

CAPORETTO 1917

tappe di una disfatta

a novant'anni dall'evento

mostra e conferenza

Bondeno – 24 ottobre 2007

ore 21-



www.cimeetrincee.it



Gruppo ricerche e studi Grande
Guerra della Società Alpina
delle Giulie CAI Trieste

a cura di:

PierGiorgio Cornacchini
Dott. Donato Bragatto
Riccardo Fortunato
Ing. Giorgio Cavicchi
Enrico Trevisani

CAPORETTO: TAPPE DI UNA DISFATTA

Introduzione

Il nome di Caporetto viene vissuto come tragico emblema di una sconfitta totale e, proprio in tal senso, lo si usa nel gergo figurato per indicare un sonoro fallimento. “E’ stata una Caporetto” come dire “è stata una clamorosa sconfitta”. La sconfitta fu talmente umiliante per l’Italia che il termine Caporetto è entrato nella lingua italiana come sinonimo di disfatta.

Caporetto (Kobarid in sloveno, Karfriet in tedesco) oggi è un comune di circa 4.500 abitanti, situato nella Slovenia occidentale, vicino al confine dell’Italia. La località di Caporetto, sede comunale, conta 1.238 abitanti. Posta in posizione strategica nell’alta valle dell’Isonzo, è famosa per la battaglia della Grande Guerra che si combatté in queste zone tra il 24 ottobre ed il 9 novembre del 1917, tra le truppe italiane che l’avevano occupata fin dall’inizio della guerra il 25 maggio del 1915 e le truppe del multietnico impero austro-ungarico e quelle dell’alleato tedesco, si concluse con la celebre rotta delle truppe italiane che si dovettero ritirare fino al fiume Piave. Solo alla fine della Grande Guerra Caporetto divenne parte del Regno d’Italia, rimanendovi fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Complessivamente la disfatta di Caporetto costò all’esercito italiano: 11.600 morti, 30.000 feriti, 265.000 prigionieri, 3.200 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 300.000 fucili. La perdita del Friuli di parte del Veneto e migliaia di sfollati fra le popolazioni locali. Il costo delle vite umane, tra militari e civili, morti feriti e prigionieri, fu altissimo, qualcosa come 300 mila persone.

Territorio della battaglia

L’Isonzo è un fiume a carattere torrentizio che scorre entro due versanti ripidi ed elevati. L’Isonzo (in sloveno Soca, in friulano Lusinc, in bisiacco Lisonz) è un fiume che scorre in parte nella Slovenia Occidentale e in parte nel nord-est dell’Italia. Il suo nome deriva dal latino Aesontium o forse Sontium. La sua lunghezza è di 136 chilometri. Da alcuni viene chiamato la bellezza di smeraldo per il colore verde acceso delle sue acque. Il fiume nasce a 1.100 metri d’altitudine sulle Alpi Giulie ad ovest del monte Tricorno nella Valle Trenta. Il suo percorso lambisce le località slovene di Plezzo (Bovec), Caporetto (Kobarid), Tolmino (Tolmin) e Nova Gorica, entrando poi in territorio italiano presso Gorizia. Da qui lambisce le pendici dell’altipiano del Carso e va a sfociare nel Mare Adriatico. La valle dell’Isonzo fu teatro, durante la Grande Guerra, delle maggiori operazioni militari sul fronte italiano dal 1915 al 1917 esso diede il nome alle 12 battaglie che costarono la vita ad oltre 300.000 soldati italiani e austro-ungarici che qui si combatterono. Basti pensare che fino a Caporetto, l’esercito italiano fu sempre schierato per l’offensiva, con la maggior parte delle sue forze schierate fra Tolmino e Monfalcone (40 divisioni per 50 chilometri), mentre su tutto il resto del fronte (600 chilometri) stanziavano appena 22 divisioni. Nell’ottobre del 1917 in questa zona furono ammassati circa 615.000 soldati e più di 5.900 cannoni.

La valle, all’inizio molto stretta, si allarga, per un tratto, nella conca di Plezzo e, più a valle, all’altezza di Caporetto. Poi fra Caporetto e Tolmino la valle è larga un chilometro e dopo Tolmino il fiume si incassa nuovamente. La sua riva occidentale è percorsa da una buona strada a doppia carreggiata; lungo la riva orientale un’altra strada congiunge Tolmino a Caporetto. Queste strade comunicavano fra loro con i ponti di Tolmino, Idersko e Caporetto. Più a nord un ponte metteva in comunicazione Ternova, sulla riva destra, con Magozd nella conca di Drezzenca. La riva sinistra fra Caporetto e Tolmino è incorniciata dalla linea di monti facenti parte del massiccio del monte Nero. La linea orografica principale del massiccio è formata dalla dorsale Javorcek-Ursic-Lipnik-Vrata-monte Nero-monte Rosso-Masnig- Ruderer Rob, con l’antistante Sleme-Mrzli-Vodil. Dal monte Nero un contrafforte che si stacca e da cui emergono i monti Kozljak, Pleca, Spik divide la conca di Krn da quella di Drezzenca. La regione del monte Nero è completamente rocciosa, il terreno è di aspetto carsico: aspro, tutto rocce, anfratti e

ghiaie. A Tolmino l'Isonzo forma un gomito e lascia sulla sua riva occidentale due colli isolati, Santa Maria e Santa Lucia, essi costituivano la testa di ponte di Tolmino. Più a valle, la riva orientale sale scoscesa e senza vie d'accesso fino sull'Altipiano della Bainsizza.

A nord la riva destra dell'Isonzo è dominata dalle propaggini meridionali del monte Canin. Da esso si stacca il massiccio del monte Rombon che termina con il dosso del Cukla, le cui pendici scendono sulle case di Plezzo. La conca di Plezzo, formata dalla confluenza della Coritena nell'Isonzo, è chiusa a ponente dalle pendici meridionali del Canin e da quelle occidentali del Polounik, che delimitano la stretta di Saga. Il tratto successivo di riva destra dell'Isonzo, che va da Saga a Tolmino, è contornato da creste di montagna dirupate ed elevate di cui si distinguono due allineamenti: M. Maggiore-Stol e Matajur-Luico-Cucco-M. Piatto-Jeza. La dorsale formata da monte Cucco a monte Piatto viene denominata Kolovrat. In corrispondenza del monte Piatto esiste un gradino con cui esso si abbassa sul monte Plezia. Quest'ultimo monte spinge in direzione di Tolmino uno sperone roccioso chiamato Costa Raunza e un altro denominato Costa Duole. La catena che corre da monte Maggiore allo Jeza funge da spartiacque fra l'Isonzo ed il Torre. Il possesso della dorsale monte Maggiore-Jeza apre le porte della pianura friulana. Viene infine il tratto dell'Isonzo che va da Tolmino a Gorizia; la sua riva destra è fiancheggiata da una lunga dorsale sormontata dal monte Globocak e dal monte Corada. Questa dorsale si innesta ad angolo retto con quella del Kolovrat.

Linee difensive italiane

Il sistema difensivo sulla fronte della II Armata era costituito: da una linea avanzata che dal Rombon scendeva a Plezzo, attraversava l'Isonzo alla foce dello Slatenik, raggiungeva la sella di quota 1270 tra il Kraji e il Vrsic, lambiva le creste rocciose del monte Nero comprendendo il monte Rosso e, per le pendici dello Sleme e del Mrzli, scendeva all'Isonzo presso Gabriele; quindi per Volzana e Cigini saliva Helvnik (Plezia) fronteggiando la testa di ponte di Tolmino.

Da una linea di difesa ad oltranza che si poggiava al Canin, sbarrava la stretta di Saga, coincideva per un buon tratto con la linea avanzata, scendeva poi per il Pleka all'Isonzo fra Kammo e Volarie, saliva alla Costa Raunza, continuava fino alla cresta di Case Cemponi e ridiscendeva all'Isonzo a un chilometro a sud di Selo.

Da una linea d'armata, che sbarrava Valle Ucea, correva lungo la cresta dello Stol, scendeva all'Isonzo, comprendeva la testa di ponte del Volnik, ripassava sulla destra del fiume ad est di Idesko, saliva alla vetta del monte Kuk e per la dorsale del Kolovrat andava al Passo Zagradan, al monte Jeza e al monte Globocak, svolgendosi per Liga il monte Corada.

Dalla linea d'armata se ne staccava un'altra, appena tracciata, a nord-ovest di Caporetto che passava ad ovest di Staroselo, si svolgeva sulle falde settentrionali del Matajur fino al monte San Martino.

Dal Passo di Zagradan partiva una breve linea che allacciava questo passo con la linea che univa monte Xum col Globocak.

Dallo Xum, una linea appena abbozzata percorreva da un lato la dorsale fra lo Judrio e il Natisone e dall'altro per il monte Kuk si allacciava a quella della dorsale del Kolovrat.

Schieramento italiano

Lo schieramento dell'esercito italiano nell'autunno del 1917 era il seguente: dallo Stelvio al Garda il III corpo autonomo; dal Garda alla Valsugana la I Armata; dalla Valsugana al Peralba la IV Armata; dal Peralba al Canin il XII corpo autonomo o Gruppo Carnico; dal Rombon al Vipacco la II Armata (gen. Capello); dal Vipacco al mare la III Armata (Duca d'Aosta).

La II Armata era costituita dal: IV corpo d'armata del gen. Cavaciocchi (50° 43' 46" divisione) schierata sul tratto Rombon Gabriele; XXVII corpo d'armata del gen. Badoglio (64° 22' 65" divisione) sulla sinistra Isonzo, nella Bainsizza superiore; 19° divisione destra Isonzo davanti a Tolmino; XXIV corpo del gen. Caviglia (10° 68' 49" divisione) sulla Bainsizza inferiore; II corpo del gen. Montuori (8° 44' 67" divisione) schierata dal margine sud della Bainsizza al San Gabriele; VI corpo gen. Lombardi (24° 66' divisione) presidiava la parte nord dell'anfiteatro Goriziano; VIII corpo gen. Grazioli (7° 59' 48" divisione) parte meridionale di Gorizia. La II

Armata aveva come riserve il VII corpo gen. Bongiovanni (3° 62° divisione) schierato fra Savogna, Drechia e Pungentissimo; il XIV corpo gen. Sagramoso (30° 25° divisione) fra Prepotto, Plava e Anhovo ; il XXVIII corpo gen. Saporiti (23° 47°) fra Canale, Cormons, Liga; inoltre la brigata Potenza e la 2° divisione di Cavalleria.

In dettaglio i corpi d'armata sfondati furono il IV del generale Cavaciocchi ed il XXVII del generale Badoglio così composti:

Il IV corpo d'armata schierava a nord la 50° divisione (generale Arrighi) fra il Romboncino e V. Slatnica in parte compresa. Nel settore settentrionale, dal Romboncino alla quota 1000 sovrastante Plezzo, erano 3 battaglioni alpini e il I/88° fanteria; in quello centrale, costituito dalla conca di Plezzo, si trovava l'87° fanteria (brg Friuli); nel settore meridionale, fra l'Isonzo presso Cezsoca e V. Slatnica, erano in linea i due restanti battaglioni dell'88° (brg Friuli) e un battaglione di alpini. In seconda linea e su quella di difesa ad oltranza 3 battaglioni alpini, vari reparti mitraglieri il I/280° (brg Foggia) e il battaglione di marcia del 2° bersaglieri.

La 43° divisione (generale Farisoglio) occupava il territorio da V. Slatnica a monte Plece, cioè il nodo sommatiale del monte Nero, suddiviso in due settori: in quello settentrionale, fino alla colletta nord del monte Nero, stavano due battaglioni del 97° e l'intero 98° (brg Genova); in quello meridionale, dal monte Nero per il monte Rosso e il Kozljak al Plece, si allineavano il 223° (brg Etna) e un battaglione alpini. Alle spalle erano due battaglioni alpini e uno del 97°; nel villaggio di Dreznica, stazionava il 9° bersaglieri.

La 46° divisione (generale Amadei), presentando un intervallo nel raccordo con la 43° divisione in corrispondenza dell'impervio vallone di Krn, si stendeva lungo le aspre pendici immediatamente sottostanti allo Sleme, al Mrzli e al Vodil, per terminare sull'Isonzo nelle borgate di Gabriele e Dolje. Nel settore dello Sleme era in posizione, su due scaglioni, il 224° (brg Etna); in quello del Mrzli la brigata Caltanissetta con 5 battaglioni fra prima e seconda linea; infine fra il Vodil e la sponda sinistra dell'Isonzo si trovava la brigata Alessandria con 5 battaglioni su due scaglioni. Riserva divisionale due battaglioni della Caltanissetta e uno dell'Alessandria. Fra il monte Plece e la borgata di Selisce il 2° bersaglieri.

La linea tenuta dalla 46° fosse *“vulnerabilissima, priva di ogni protezione e soggetta alle difese nemiche da ogni parte”*. In effetti essa ricalcava la linea raggiunta negli attacchi del 1915 e 1916. La 34° divisione (generale Basso) era un'unità di formazione priva d'artiglieria assegnata quale riserva al IV corpo il 23 ottobre, disponeva in tutto di due reggimenti della Foggia.

Le artiglierie consistevano in 424 bocche da fuoco, di cui 242 di medio e 182 di piccolo calibro, oltre a 173 bombarde, si aveva la media di un pezzo ogni 100 metri all'incirca. Altre artiglierie erano in corso di arrivo, ma verranno colte in crisi di movimento o di schieramento.

Il XXVII corpo d'armata schierava la 19° divisione (generale Villani) che presidiava la destra Isonzo dalla quota 174 lungo il fiume fino alla Sella di Volce (Volzana), donde si prolungava sul sistema montuoso del Varda Vhr fino alle scuole di Rute. Diviso in due settori: quello settentrionale si sviluppava da Foni salendo per il Hlevnik (Plezia) sui contrafforti di Costa Raunza e Costa Duole che, traendo origine dal sovrastante crinale del Kolovrat, si protendono a sud-sud-est rinserrando il profondo solco della Val Kamenca sfociante nell'Isonzo poco a monte dell'abitato di Volce (Volzana). Il presidio era tenuto dal III/76° (brg Napoli) tra Foni e monte Hlevnik (Plezia), quindi da 4 battaglioni della Taro in prima linea e uno in riserva. Il settore meridionale seguiva da Volce (Volzana) la rotabile per Gorizia fino a Ciginj, per montare quindi sulla dorsale Varda Vhr e seguirla fino a Rute: erano in linea 4 battaglioni della Spezia, più uno in riserva. A tergo dello schieramento erano il 75° (brg Napoli) presso Clabuzzaro, il III/126° (brg Spezia) e un battaglione alpini gravitanti sulla destra; i restanti due battaglioni del 76° si trovavano sulla dorsale del Kolovrat fra monte Piatto e monte Podklabuc. Un complesso di 18 battaglioni con 188 mitragliatrici. La 19° divisione disponeva inoltre della Puglia in riserva nei pressi del Globocak.

Il 10° gruppo alpini (colonnello Salvioni) guarniva il contrafforte culminante nel Krad Vrh, che dal Varda Vrh si protende a sud fino alla confluenza del rio Doblar nell'Isonzo.

Le artiglierie consistevano in 60 bocche da fuoco di piccolo calibro e 8 bombarde da 58 mm.

Sulla sinistra Isonzo erano schierata la 65°, la 22° e la 64° divisione

“Le artiglierie schierate sul Kolovrat e sul Globocak avevano la possibilità di concentrare tutto il loro fuoco sulle provenienze di Tolmino”.

Il corpo d'armata disponeva di 561 Bocche da fuoco di cui 389 di medio calibro e 172 di piccolo, oltre a 172 bombarde, con una densità di un pezzo ogni 30 metri circa. Tra Kambresko e Pusno erano in postazione 6 batterie di obici francesi da 155 mm.

Il VII corpo d'armata (generale Bongiovanni) schierava la 62° divisione (generale Viora) sulla sinistra, con la brigata Salerno sulle pendici sud-ovest del Matajur e la IV brigata bersaglieri fra la sella di Luico e il monte Kuk di Luico ad est. La 3° divisione (generale Negri di Lamporo) si stendeva sulla destra guarnendo il crinale del Kolovrat con la brigata Arno fra il Kuk di Luico e il monte Piatto, sovrastante da ovest il Passo Zagradan; la brigata Elba si dislocava in posizione arretrata sul contrafforte fra Prapotniza e Rucchin; la brigata Firenze costituiva la riserva in alta Val Cosizza.

Le riserve della 2° Armata erano costituite da 72 battaglioni così dislocati:

XIV corpo d'armata (generale Sagramoso) con la 25° e 30° divisione dislocate lungo l'Isonzo fra Canale e Plava (orientamento verso la Bainsizza);

XXVIII corpo d'armata (generale Saporiti) con la 23° e 47° divisione le cui truppe erano suddivise sulla dorsale fra Judrio e Isonzo all'altezza di Canale, nella zona di Cormons, cioè a portata della zona di Gorizia, e infine fra gli sbocchi in pianura del Torre e del Natisone;

la Brigata Sesia e 24 squadroni della IV brigata cavalleria nei dintorni di Butrio.

Quindi le riserve risultano gravitare verso lo schieramento meridionale dell'armata, come se si dovesse parare un attacco proveniente dalla Bainsizza: perciò in sintonia con l'orientamento fondamentale tenuto fino agli ultimi giorni dall'armata stessa.

Preparativi austro-tedeschi

L'11° Battaglia dell'Isonzo aveva teso al limite di rottura l'esercito austro-ungarico; lo spazio per la difesa manovrata era ridotto al minimo. Per riprendere fiato occorreva passare all'offensiva. Il gen. tedesco Krafft von Dellmensinger, fu inviato a ispezionare il fronte italiano. Lo girò dal 2 al 6 settembre, mentre infuriavano ancora i combattimenti sul monte San Gabriele e si soffermò sull'alto Isonzo. Il giorno 8, di ritorno al Quartir generale tedesco, illustrate ad Hindenburg e Ludendorff, le difficoltà dell'impresa concludeva che si poteva fare. L'11 settembre, strappato dal fronte occidentale e convocato a Berlino, il gen. Von Bellow fu posto al comando della XIV armata mista austro-tedesca di nuova formazione, capo di stato maggiore fu von Dellmensinger. Il 14 von Bellow era già a Vienna, dove si mise al lavoro immediatamente. Il 22 settembre egli agli ordini emanati fece aggiungere la frase: *“il nemico deve essere sloggiato dalla zona del Carso e ricacciato dietro il Tagliamento”*. Lo stesso giorno von Bellow fece la prima comparsa nella zona dell'alto Isonzo. Come fondamentale precauzione fu deciso di svolgere i preparativi nel massimo segreto. I materiali avrebbero preceduto i cannoni e questi gli uomini. I movimenti delle truppe sarebbero avvenuti di notte e all'ultimo momento. L'attacco si sarebbe esteso da Plezzo a Tolmino. Questo tratto di fronte in quel momento era dagli italiani difeso poco e male. Per tenere lontani i ricognitori italiani, furono inviate squadriglie germaniche (tra qui quella di von Richtofen). I ricognitori tedeschi effettuarono fotografie stroboscopiche del retrofronte italiano, e con esse furono corrette le carte austriache. L'ufficio cartografico stampò migliaia di cartine topografiche a colori, con l'indicazione di tutte le posizioni italiane rivelate, e ne fece larga distribuzione ai reparti. L'equipaggiamento fu studiato con grande cura. Le unità provenivano dalle zone più disparate e non tutte avevano esperienza di montagna. Andavano poi amalgamate insieme e allenate. Approntamento dei materiali, allenamento delle truppe in terreno montuoso e loro addestramento tattico procedettero di pari passo. Il trasporto in fasi successive dei materiali, delle artiglierie (fra cui 1200 pezzi tedeschi) e degli uomini fu un grande successo. Il 4 ottobre von Bellow emanò gli ordini definitive, che ormai prevedevano l'arrivo al Tagliamento; l'attacco doveva essere condotto giorno e notte, senza pause ed interruzioni, e senza dar tregua al nemico. I movimenti delle truppe iniziarono il 14 ottobre. Alla linea del fuoco i soldati si avvicinarono a marce forzate, sotto un tempo orribile, dormendo mimetizzati di giorno. Per regolare il traffico le principali strade erano state divise in sezioni, ai cui estremi

erano dislocate radio campali, che informavano sullo snodarsi dei convogli, prendendo i necessari provvedimenti in caso di ingorghi.

La maggior parte delle formazioni ebbero un giorno di riposo prima di entrare in azione. In conca di Plezzo tutto giunse attraverso la ferrovia elettrica sotterranea che passava sotto il Predil, e poi lungo la camionabile, che sfiorava le linee italiane. L'ora X fu fissata per il 24 ottobre alle ore 2 del mattino.

Schieramento austro-tedesco e piano di battaglia

Il compito dello sfondamento era affidato alla 14° Armata austro-tedesca del gen. Von Below, costituita con 7 divisioni germaniche e 9 austro-ungariche, fu incuneata fra l'estrema sinistra del Raggruppamento Carnico e l'estrema destra della II Armata austro-ungarica. Essa doveva rompere la linea italiana tra Plezzo e Tolmino e portarsi sulla fronte Tarcento-Cividale-Corada-Sabotino, fortemente appoggiata dall'ala destra della II Armata austro-ungarica.

La 14° Armata fu divisa in quattro gruppi: il 1° (Gruppo Krauss) composto da tre divisioni austriache (3° Edelweiss, 22° Schutzen e 55° divisione) e di una germanica (Jager) disteso dal Rombon al Vrata. Il gruppo Krauss ebbe l'ordine di irrompere tra Plezzo ed il monte Nero, superare la stretta di Saga, risalire con parte delle sue truppe la Valle Ucea aggirando il monte Stol e col resto scendere a Caporetto.

Il 2° (Gruppo Stein), composto da una divisione austriaca (50° divisione) e di due germaniche (12° slesiana e l'Alpenkorps), dal Vrata a Volzana. Il gruppo Stein ebbe il compito di irrompere dallo Sleme e dal Mrzli spingendosi fino alla linea Pleka-Spika, di procedere con la 12° Slesiana su Caporetto per le due rive dell'Isonzo, mirando principalmente al Matajur e di conquistare con l'Alpenkorps Costa Raunza e Costa Duola e procedere per cresta verso occidente.

Il 3° (Gruppo Berret) composto da tre divisioni germaniche (200°, 5° e 26° divisione) da Volzana a Santa Lucia. Il gruppo Berret doveva dar man forte al II gruppo, attaccare la regione dello Jeza e puntare su Cividale.

Il 4° (Gruppo Scotti) costituito da tre divisioni austriache da Santa Lucia ai Lom di Tolmino. Il gruppo Scotti doveva mirare al Krad, aiutare il gruppo Berret nella conquista del massiccio dello Jeza e tendere su Prepotto e Cividale.

Predisposizioni difensive italiane

Cadorna il 18 settembre, informato dei vasti movimenti di truppe effettuati dagli austro-tedeschi e prevedendo un grande attacco ordina alle due armate isontine di sospendere ogni iniziativa offensiva e di concentrare gli sforzi nell'organizzazione della difesa ad oltranza. *“Il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte Giulia fa ritenere probabile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un serio attacco...decido di rinunciare alle progettate operazioni offensive e di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza...A tale precisa direttiva prego pertanto di orientare fin d'ora ogni predisposizione, l'attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie e il grado d'urgenza dei lavori”*.

L'ordine del comandante supremo non viene recepito dal gen. Capello, comandante della 2° armata, egli era persuaso che *“di fronte ad un'offensiva strategica in grande stile, nessun'altra manovra può dare risultati decisivi se non corrispondente controffensiva strategica in grande stile, o meglio ancora una pronta offensiva che sorprende il nemico in crisi di preparazione”*. Capello decideva di integrare la difesa ad oltranza con una poderosa controffensiva da sferrarsi in condizioni tali da far fin dall'inizio l'attacco nemico. A questo concetto si ispirarono tutti gli ordini emanati dal comandante della II Armata fino al 19 ottobre.

Il 5 ottobre Cadorna si trasferiva a Villa Camerini (Vicenza) preoccupato per le notizie sulla presenza di truppe tedesche nel Trentino. Eseguiva una serie di sopralluoghi nella zona montuosa fra Adige e Brenta e soprattutto dava inizio ai lavori di rafforzamento del massiccio del Grappa. Egli credeva in un'offensiva sul medio Isonzo allo scopo di riprendere tutto o in parte l'Altipiano della Bainsizza, con un concorso germanico molto limitato.

L'8 ottobre Capello impartisce direttive di carattere tattico sul modo di condurre la difesa (resistenza accanita nelle prime linee, contrattacchi contro i fianchi del nemico in modo da attanagliarlo nelle zone ove fosse riuscito a sfondare la prima linea).

“Non bisogna dimenticare che spesso un’offensiva nemica arginata e paralizzata può dare favorevole occasione per una più grande azione controffensiva”. La zona per sferrare questa poderosa offensiva era per Capello l’Altipiano della Bainsizza.

Cadorna, con una lettera del 10 ottobre, dichiarava che approvava in linea di massima le direttive comunicate, ma disapprovava la dislocazione delle truppe e lo schieramento delle artiglierie, ordinando al XXVII corpo che gravitasse con la maggior parte delle forze sulla destra Isonzo e che i medi calibri non rimanessero sulla Bainsizza che quelli più mobili. Capello nonostante tutto continua a mantenere le sue idee, al generale Porro disse: *“qualora si fosse manifestato il previsto attacco nemico, bisognava sviluppare una manovra controffensiva dal fronte del XXVII corpo e per questa manovra occorre conservare una congrua quantità d’artiglierie sulla sinistra Isonzo”*.

Al colonnello Cavallero: *“una decisa controffensiva come il mezzo più sicuro per rintuzzare l’attacco nemico, dalla conca di Vhr”*.

Cadorna il 17 ottobre spediva a Capello il seguente telegramma: *“V.E. se attaccato, può fare assegnamento sulle forze di cui attualmente dispone con le quali pertanto è necessario provveda alla costituzione delle progettate masse di manovra.. per quanto riflette le artiglierie può fare assegnamento su quelle di cui attualmente dispone schierandole nel modo migliore per l’attuazione del concetto di manovra esposto”*. Da questo telegramma Capello ebbe la persuasione che Cadorna approvasse in linea di massima il suo concetto operativo, ma il 19 ottobre fu disingannato. Quel giorno Capello e Cadorna ebbero un incontro a Udine. Il generalissimo approvò pienamente il concetto di controffensiva tattica, basato sull’attanagliamento; ma disapprovò il concetto della grande controffensiva d’Armata.

“Il disegno V.E. di contrapporre all’attacco nemico una controffensiva di grandissimo stile è reso inattuabile dalla presente situazione della forza presso le unità di fanteria e dalla gravissima penuria di complementi...Ciò posto è necessario di ricondurre lo sviluppo del principio controffensivo, base di ogni difesa efficace, entro i reali confini che le forze disponibili ci consentono. Il progetto della grande offensiva di armata ad obiettivi lontani deve essere abbandonato; esso ci condurrebbe in sostanza a sviluppare una grande offensiva di riflesso non meno costosa di quella seconda fase alla quale già abbiamo rinunciato. Troveranno posto, invece, nel quadro d’una tenace difesa attiva, risoluti contrattacchi, ma con carattere locale, contenuti, cioè, entro il raggio tattico”.

Capello ordinava di assumere contegno difensivo, ammonendoli di contare unicamente sulle proprie forze perché sottrarre le riserve all’armata significherebbe la rinuncia all’azione controffensiva.

Il 20 ottobre Capello viene ricoverato, colto da un eccesso uricemico,soffriva di nefrite e sostituito dal gen. Montuori.

Vigilia della battaglia

Il 20 ottobre alle linee italiane del Vodil si presentò un disertore ceco, il quale riferì che il nemico avrebbe sferrato l’offensiva nella conca di Tolmino, mirando al Kolovrat, con il concorso di un forte contingente germanico pronto fra Vodil e Santa Maria.

Il 21 ottobre due ufficiali rumeni si presentavano alle linee del Vodil, portavano copia del piano d’attacco contro il Mrzli e il Pleka, asserivano che l’attacco risolutivo sarebbe avvenuto nel settore Plezzo-Selo. L’attacco sarebbe stato sferrato nel settore fra Santa Maria e Plezzo con le seguenti modalità: dalle ore 2 alle 6 il fuoco di preparazione con granate a gas, seguito da 90 minuti di fuoco tambureggiante violentissimo sulle prime linee italiane. Immediatamente si sarebbe sferrato l’assalto delle fanterie, senza preavviso e nel più assoluto silenzio. Contemporaneamente il fuoco dell’artiglieria si sarebbe allungato sulle seconde linee, conservando massima intensità per una decina di minuti, considerata sufficiente per agevolare un secondo sbalzo delle fanterie; e così di seguito, passando all’assalto da una posizione all’altra

con una serie di movimenti fulminei. In tal modo si doveva raggiungere Caporetto, indicato quale obiettivo della prima giornata di battaglia. Nei giorni successivi l'azione doveva continuare con pari violenza ed intensità, così da consentire lo sbocco in pianura.

Montuori prese alcuni importanti provvedimenti riguardanti spostamenti ed arretramenti di batterie, trasferimenti di reparti da un corpo ad un altro, modifiche dei fronti del IV e del XXVII (il IV doveva provvedere alla difesa della sinistra Isonzo; XXVII difesa di tutta la riva destra, intorno alla testa di ponte di Tolmino, fino a Selo).

Il IV corpo d'armata, doveva operare in stretto collegamento col XXVII, particolarmente delicato risultava essere la congiunzione fra le due unità sulla destra Isonzo (tratto Plezia-Foni-Isonzo), di faccia a Selisce dove correva la una rotabile tra le pendici del Hlevnik (Plezia) e l'Isonzo, inizialmente affidato al IV corpo.

Il 22 ottobre alle 18 veniva trasmesso alla 46° divisione e al comando d'artiglieria l'ordine con il quale il comando della 2° armata aveva disposto che la linea Plezia-Foni-Isonzo passasse al XXVII, che in quel tratto doveva raggiungere l'Isonzo, mentre la difesa del fiume rimaneva al IV corpo. Alle 18,15 veniva confermato alla 50° divisione il contrordine telefonico impartito dal generale Montuori al generale Cavaciocchi in merito al ripiegamento da Plezzo a Saga.

Il XXVII corpo era rimasto *“concettualmente e psicologicamente orientato sul compito specifico assegnatoli il 1 settembre dal gen. Capello: cioè quello di prepararsi intensamente e minutamente all'imminente ripresa che gli farà raggiungere gli obiettivi fissati”*.

Era schierato su un fronte di 12 km. ed era diviso in due tronconi dall'Isonzo: sulla sinistra del fiume (3 km.) vi erano tre divisioni (Bainsizza); sulla destra (9 km.) una divisione (19°) dall'Isonzo presso Foni al Krad Vrh.

Con l'insediamento alle sue spalle del VII corpo si dava maggiore sicurezza alle spalle del 19° corpo, ma anche per esso *“cominciarono quella tumultuarietà di provvedimenti e quella continua variazione di forze che caratterizzarono le ore della vigilia della battaglia, nell'intento di rafforzare l'ala settentrionale della 2° Armata”*.

La brigata Napoli passa dal XXVII al VII per ritornare nel pomeriggio del 22. Subito viene posta da Badoglio a disposizione della 19° divisione (ore 17,45) Le truppe della 19° devono provvedere *“anche all'occupazione della linea Osteria (Isonzo)-Foni-Hlevnik-Passo Zagradan e del caposaldo M. Piatto-M. Uplanac...”*.

Dal diario della brigata Napoli: *“...nella notte sul 23 ottobre, riceve l'ordine di mettersi a disposizione della 19° divisione e di inviare il 76° fanteria a presidio delle posizioni M. Hlvenik-M. Uplanac, con un battaglione avanzato tra M. Hlevnik e quota 174 (cioè la riva destra dell'Isonzo). Il reggimento, in condizioni di inquadramento e di forze deficienti, marciando tutta la notte, raggiunge nelle prime ore dello stesso 23 le posizioni...Il III battaglione schierato nel tratto di fronte Hlevnik-Foni verso l'Isonzo, tratto esteso più di un km. in linea retta, in zona ripida e boscosa, non occupa però materialmente il fondo valle”*. Con ciò si spiega la mancata difesa della strada di fondovalle percorsa dalle truppe della 12° salesiana.

Sempre il 22 sul Vrsic fu intercettata una comunicazione telefonica, la quale annunciava che l'offensiva avrebbe avuto inizio la notte dal 23.

Capello alla sera riprendeva il suo posto di comando a Cividale.

Il 23 ottobre Capello nel pomeriggio riuniva a Cividale i comandanti di corpo d'armata, d'artiglieria e del genio, esponeva loro i disegni del nemico, sostenendo che i rinforzi concessi al IV e XXVII corpo, con lo spostamento del VII dietro le ali interne dei due corpi confidava che l'urto nemico sarebbe stato contenuto in modo da permettere alle riserve generali di manovrare.

Lo stesso giorno da un'intercettazione telefonica dalla stazione dello Sleme si veniva a conoscere l'ora esatta dell'inizio del bombardamento: le ore 2 del 24 ottobre. Quindi i comandi italiani alla vigilia della battaglia conoscevano in dettaglio il piano d'attacco avversario: sforzo massimo fra Plezzo e Tolmino, obbiettivo principale la dorsale del Kolovrat e la linea monte Matajur, monte Mia per poi invadere la pianura friulana aggirando da nord le difese dell'intero fronte.

L'attacco austro-tedesco: 24 ottobre

“Dopo la mezzanotte del 23 ottobre, mentre cade una pioggerella fine ma insistente, il paesaggio è avvolto dalla nebbia e immerso in profonda oscurità. Puntualmente, alle ore 2, parte la prima salva e, ancor prima che l'eco del suo scoppio si spenga, ecco scatenarsi il fuoco delle migliaia di cannoni che stanno in agguato ... L'eco possente rimbalza giù dalle montagne e accresce l'impressione provocata da quella furia spaventosa... Dalle opposte posizioni molti riflettori perlustrano gli avamposti e poi, un po' alla volta, si fanno sentire le artiglierie leggere italiane, seguite da alcuni grossi calibri e dalle bombarde. Tuttavia, il temuto tiro sistematico di distruzione contro le posizioni di partenza degli attaccanti, con nostra meraviglia non si verifica affatto. I riflettori si spengono uno dopo l'altro, sembra proprio che, a dispetto dei disertori, il nemico non si sia preparato alla difesa e, quand'anche lo fosse stato, è probabile che i gas, malgrado le poco propizie caratteristiche del terreno, abbiano ottenuto rapidamente il loro effetto” Ecco come descrive l'inizio della battaglia il generale tedesco Krafft.

Il tenete Sironi, con i fanti della Arno sta salendo per prendere posizione sul Kolovrat e scrive: *“...c'è un buio profondo, accecante; si sale, ma non si vede nulla. Dentro l'impluvio, e su i gradini improvvisati, ascendiamo affannosamente, scivolando ad ogni istante per il fango creato dalla pioggia. Alle 1,40 arriviamo sulla camionabile meravigliosa che costeggia la cresta e conduce da Passo Zagradan fino al Kuk, a Luico; s'intravedono i 149 prolungati e i mortai da 210 allineati sulla vetta...Intorno montagne di munizioni...Nel silenzio profondo non si sente nulla ... sono le due. Uno schianto, ed a quattro passi scoppia una granata. Un colpo di vento, null'altro. Ma è stato il segnale. Una tempesta di fuoco, di tutti i calibri, si rovescia intorno a noi. Sembra che fuori dalla caverna un inferno si sia scatenato. Un urlo: maschera!”*.

Alle ore 2 del 24 ottobre, mentre sulla zona gravava una fitta nebbia, gli austro-tedeschi iniziavano il bombardamento, dirigendo il tiro specialmente, oltre che sulle prime linee, sulle retrovie, sulle vie di comunicazione, sugli osservatori, sulle sedi dei comandi e sulle zone di postazione delle artiglierie italiane. In certi punti, sui tratti Rombon-Gabrie e Volzana-Selo, il fuoco fu d'una violenza terribile. Fu fatto larghissimo impiego di granate a gas tossici (acido cianidrico). Il tiro subiva un calo di intensità fra le 4,30 e le 5,30 successivamente quasi spegnendosi, ma riprendendo alle 6,30 e persistendo fino alle 8,30 con carattere di distruzione sulle linee del IV e XXVII.

Da parte italiana scarsissima fu la reazione dell'artiglieria e in qualche settore nulla. Spesso le batterie, impedita dalla nebbia fitta, controbatterono a caso, mentre le nemiche, che avevano precedentemente inquadrato il tiro, bombardarono le nostre posizioni con molta precisione.

L'effetto dei gas fu terribile nella conca di Plezzo, dove l'87° (brg Friuli) fanteria perse due terzi dei suoi effettivi (XXXV battaglione lanciagas tedesco). *“...in ampi e muniti ricoveri e in caverne, giacciono circa 800 uomini. Tutti morti. Alcuni pochi, raggiunti nella fuga, sono caduti al suolo, con la faccia contro la terra. Ma i più sono raggomitolati vicino alle pareti dei ricoveri, il fucile fra le ginocchia, la divisa e l'armamento intatto. In una specie di baracca si trovano altri 40 cadaveri. Presso l'ingresso stanno gli ufficiali, i sottoufficiali e due telefonisti con la cuffia ancora attaccata, un blocco di fogli davanti, la matita in mano...Non hanno neppure tentato di usare la maschera. Devono essere morti senza rendersi conto di quello che stava succedendo. Poco più oltre raggiungiamo una caverna il cui ingresso è mascherato da una fila di sacchetti a terra. Ci apriamo il varco e penetriamo nell'interno, facendo scivolare il cono luminoso delle nostre lampadine lungo le pareti umide. In fondo scorgiamo una specie di magazzino di armi e vestiario. Nell'angolo più interno c'è però un groviglio di cadaveri. Dall'oscurità emergono delle linee gialle, dei visi lividi...Questi sì che hanno inteso il soffio delle bombole di gas!”*. (Weber)

Contro l'esile linea italiana difesa da sette battaglioni si scagliarono una trentina di battaglioni nemici (22° Schutzen). Alle 9,30 la linea nella conca di Plezzo fu sfondata e un quarto d'ora dopo anche le trincee da quota 700 a quota 900 del Rombon, caddero in mano del nemico che, impadronitosi di Plezzo, portò l'attacco sulla seconda linea italiana. Nelle prime ore pomeridiane, i resti delle truppe italiane, ripiegando dalla conca, si erano concentrati a Saga; opponendosi all'avanzata del nemico.

Fino alle ore 18 gli austro-tedeschi non riuscivano a superare la stretta di Saga; ma a quell'ora il gen. Arrighi, avendo perso il collegamento telefonico con il comando del corpo d'armata ed avendo saputo che Caporetto, la sella di Za Kraju e il Krasji erano caduti in mano del nemico, ordinò alla 50° divisione di ripiegare sul monte Stol. I battaglioni alpini Borgo S. Dalmazzo, Dronero, Saluzzo e un battaglione dell'88° fanteria (brg Friuli), situati sul Rombon, per tutta la giornata resistettero al nemico (divisione Edelweiss). Verso sera, separati dalle altre truppe della loro divisione, ripiegavano verso Sella Prevala e la Val Raccolana. Una piccola parte di loro, circondati, resistette per due giorni interi.

Nel settore del monte Nero la 55° divisione imperiale iniziava soltanto alle 9,30 l'attacco contro il Vrsic, con obiettivo la Sella Za Kraju, la cui occupazione avrebbe consentito la discesa nella sottostante conca di Drezenca, cioè alle spalle del crinale Vrata-monte Nero. Il gruppo destinato a questa operazione doveva desistere per la salda resistenza italiana, mentre quello di destra formato dalla XXVI brigata da montagna, muovendo dallo Javorscek e dal Lipnik, riusciva a procedere lungo le pendici nord del Krasji, raggiungendo e oltrepassando Jama Planina e portandosi sulle balze settentrionali del Polovnik.

Contro il tratto di fronte tenuto dalla 43° divisione e specialmente contro le linee Za Kraju e quota 1270, sulla conca di Drezenca e sul monte Rosso, l'artiglieria nemica si accanì a lungo. Per facilitare l'avanzata furono fatte brillare delle mine sul monte Rosso e sullo Sleme; gli italiani resistettero e contrattaccarono più volte con impeto, distinguendosi il 223° fanteria (brg. Etna), il 97° della brg. Genova, il battaglione alpino Valchiusone. Verso sera, ricevuta notizia che una colonna nemica avanzava su Caporetto e che la destra della sua divisione era minacciata dalla divisione slesiana del Gruppo Stein, il gen. Farisoglio (43° div) ordinò il ripiegamento; avventatamente si avviò con la sua automobile a Caporetto cadendo nelle mani del nemico che ormai l'aveva occupata. Alcuni reparti dell'ala sinistra, dopo accanita resistenza, riuscirono a ripiegare e superando il ponte di Ternova raggiunsero allo Stol la 50° divisione. Altri reparti dopo strenua resistenza riuscirono a passare il ponte di Caporetto prima che il capitano Platania del genio, lo facesse saltare (alle ore 15,30 saltava in aria il ponte di ferro che congiungeva presso Caporetto le due sponde del fiume: così condannando alla cattura di gran parte delle truppe della 43° e 46° divisione). Un nucleo del 223° (brg Etna) e del 9° bersaglieri, annidandosi fra le rocce del monte Nero vi fece resistenza più giorni; gli alpini del battaglione Albergian resistettero sul Pleka fino alla sera del 25; sul Koziak un battaglione del 9° bersaglieri resistette tutta la notte del 25; una compagnia dell'Albergian riuscì a ritirarsi sul Volnik e resistette fino al mattino del 26.

Non meno aspra, sebbene in condizioni sfavorevoli, fu la lotta sul fronte della 46° divisione del gen. Amadei, che fu investita dalla 50° div. austro-ungarica e dal 63° reggimento della divisione slesiana. Una poderosa mina sconvolse alle 7,40 il trincerone del Mrzli e sulle rovine passò il nemico che riuscì a sfondare fra lo Sleme e il Mrzli la prima e la seconda linea italiana, invano ostinatamente difese da due battaglioni del 147° della brg. Caltanissetta, i cui resti verso le ore 11 ripiegarono su Selisce. Più lunga e accanita resistenza fece il 148° (brg Caltanissetta) anch'esso costretto a ripiegare imitato poi dal 224° (brg Etna). Anche i fanti dell'Alessandria dopo aver respinto due attacchi ripiegarono sulla linea di difesa ad oltranza. Prima di mezzogiorno la difesa era ancora salda: a sinistra la Caltanissetta teneva duro a Kamno; al centro resistevano il 2° bersaglieri, il 224° (brg Etna) e 155°; alla destra il 156° (brg Alessandria). Ma era una difesa inutile perché due fortissime colonne nemiche risalendo l'Isonzo dalla riva destra e dalla riva sinistra minacciavano di avvolgere l'intera divisione. Alle 14,00 le avanguardie tedesche raggiungevano Ladra, impadronendosi del ponte ancora agibile che si collegava a Idrsko. Invano tentarono due compagnie del 282° fanteria (brg Foggia) di sbarrare il passo alla 12° slesiana al ponte di Idrsko; invano da Kamno si oppose il II/147° (brg Caltanissetta) che vide cadere il tenente colonnello Piscicelli. Alle 14,45 gli Slesiani entravano a Caporetto, intanto continuava sulla sinistra Isonzo, da parte delle truppe superstiti della 46° div. la resistenza, che sul fare della sera si raccoglieva intorno al 224° (brg Etna) del colonnello Luigi Rossi e terminava all'alba del giorno dopo.

“Privi di comandanti, in parte allegri in parte frastornati, i prigionieri si affrettavano sulla strada verso Tolmino, agitando fazzoletti bianchi al grido di Evviva la Germania, nell’intento di mettersi al più presto al sicuro”. (Krafft)

Alla destra della 46°, un urto terribile lo ebbe la 19° contro la quale si gettarono l’Alpenkorps, sei battaglioni della 12° slesiana e le 6 divisioni dei gruppi Berret e Scotti. L’Alpenkorps, per la nebbia fittissima, superò quasi indisturbato la zona di sbarramento di fuoco e la linea di osservazione di Volzana-Cigini. Alle ore 10, superate le difese di Costa Raunza, il nemico avanzava verso il monte Plezia, procedendo anche per la Valle Rameica e per la Val Duole, catturando in gran parte le truppe italiane che presidiavano quelle posizioni *“Così, ai piedi delle boschive pendici del Kolovrat parecchie batterie nemiche di grosso calibro vennero colte di sorpresa, mentre erano ancora intente a sparare. Gli artiglieri italiani rimasero pressoché inebetiti dalla sorpresa, ma si difesero con coraggiosamente, anche con le rivoltelle, finché non vennero sopraffatti”.* (Krafft)

Rimasto sguarnito il fondo valle Isonzo sulla riva destra, fu facile al grosso della 12° Slesiana di risalire il fiume sulla riva destra, aiutando il procedere del resto delle sue truppe sulla sinistra con reparti fatti passare su quella sponda sopra le passerelle di Volarie ed il ponte di Idersko. Alle 12 la colonna di riva sinistra era a Kamno e quella di riva destra più avanti, all’altezza di San Lorenzo. A difendere Caporetto si precipitò il gen. Basso, comandante del 34° div., che con truppe varie arrestò per poco il nemico che ripresa l’avanzata costrinse i difensori a ritirarsi verso Staroselo.

Mentre gli Slesiani marciavano su Caporetto le truppe dei gruppi Berret e Scotti sboccavano dalla testa di ponte di S. Lucia e S. Maria ed attaccavano il 10° gruppo alpino sul Krad Vrh e la brg. Spezia sulla principale linea di resistenza, costringendo gli alpini a ripiegare per Valle Dobljar, parte verso il monte Jeza, dove pure ripiegavano i fanti della Spezia.

Anche l’azione dell’Alpenkorps si svolgeva con successo, e la brg. Taro, investita, dopo un’eroica, ma vana resistenza ripiegava verso Cappella Sleme. *“Da tale posizione si apriva la vista della valle sottostante; si scorgevano gli italiani ritirarsi a frotte, mentre sulle strade un gran numero di carriaggi e di traini di ogni genere tentava di sfuggire all’avanzata degli Jager”.* (Krafft)

La difesa del monte Jeza fu fatta dal battaglione alpini Val d’Adige e dai resti della brg. Spezia e si protrasse accanita fino a sera inoltrata, poi i difensori ripiegarono fino a Lombai dove si era installato il comando della 19° divisione (il gen. Villani era in prima linea sullo Jeza). *“Dopo il Podklabuc era dunque crollato anche il secondo pilastro del sistema difensivo italiano sul Kolovrat: lo sfondamento tedesco poteva considerarsi cosa fatta”.*

La sera del 24 il 75° fanteria (brg Napoli) tentava la riconquista dello Jeza, ma l’attacco fallì. La brigata Puglie schierata sul Globocak venne a contatto con reparti del gruppo Scotti verso le ore 19.

La situazione italiana, la sera del 24, era la seguente: la 50° divisione in ritirata dalla stretta di Saga; sul monte Stol il 271° della Potenza, i battaglioni alpini Belluno e Valchiusone, una parte del 9° bersaglieri e i resti della 46° divisione, eccettuati quelli reparti rimasti sul monte Nero (reparti della Caltanissetta, della Genova, un battaglione del 9°, due del 2° bersaglieri, il battaglione alpino Albergian); sul monte Maggiore giungevano due battaglioni del 7° gruppo alpino, proveninte da Vicenza; la brg. Potenza aveva un reggimento sullo Stol e altri due sulla stretta Creda-Robic; a Stupizza la 53° divisione del gen. Gonzaga, a Pungentissimo la brg. Ferrara.

Il VII corpo, il quale per tutto il giorno non aveva combattuto, ad eccezione della brg. Napoli, occupava la cresta del Kolovrat, il Kuk, il passo Zagradan.

Il VII corpo aveva la brg. Salerno sul Matajur e la IV brigata bersaglieri a contatto con i tedeschi presso Luico; le brigate Arno, Napoli, Firenze sul crinale del Kolovrat già gravemente intaccato con la perdita del Podklabuc; la brigata Elba che a sud tentava di collegarsi col XXVII corpo.

Sul fronte di riva destra del XXVII corpo la brigate Puglie (riserva d’armata), Treviso e il I° e 5° bersaglieri difendevano la linea monte Xum-Pusno-Globocak; i resti della 19° divisione erano in ritirata verso il monte Korada.

Il giorno 25 ottobre

“Quando, col mio attendente, mi affaccia fuori dalla trincea ormai abbandonata, fui salutato da una ventata di mitraglia. Dopo cinque metri di corsa fra le altre erbe della montagna; fui afferrato e stretto da un tedesco alto e robusto. Mi trovavo proprio sulla cresta di M. Piatto, che correva parallela a tergo delle nostre trincee; e una ventina di mitragliatrici vi erano appostate, puntate alle nostre spalle. Ero caduto in mezzo ad un gruppo di alpini tedeschi, bei giovani, biondi, rosei, ben equipaggiati e anche ben pasciuti, ...Ogni caposquadra teneva appesi al collo, a portata di mano, un quadratelo di carta topografica e una lampadina elettrica. Da noi neanche gli ufficiali avevano la carta...”. (Sironi)

La mattina del 25 Capello, sebbene malato, si recò ad Udine per conferire con Cadorna e alle 12, essendosi il suo male aggravato, lasciò il comando della II Armata che fu affidato a Montuori. Egli consigliò una immediata ritirata al fiume Tagliamento.

Nella notte reparti della Edelweiss attaccavano e respingevano da monte della Guardia il battaglione alpini Ceva, quindi avanzando per Valle Uceca, affacciandosi in Val Resia. Durante la stessa notte la brigata Genova con gli alpini del Belluno e Valchiusone ripiegava dal bastione del monte Nero e si dirigeva ai ponti di Caporetto e di Ternova, ma soltanto le truppe avviate a questo secondo ponte riusciranno a passare l'Isonzo e a recarsi sullo Stol; allo stesso tempo verso il ponte di Ternova si dirigevano i resti del 224° (brg Etna), 148° (brg Caltanissetta) e del 2° bersaglieri, ma il ponte era incendiato e solo una parte dei ripieganti riusciva a passarlo.

La mattina del 25 la divisione Schutzen attaccò lo Stol. Le truppe italiane resistettero per tutta la giornata: il battaglione Argentera, esaurite le munizioni, si mise a usare i sassi per difendersi; il battaglione Belluno rimasto circondato, si aprì il passo alla baionetta. Nella notte stanchi dal lungo combattere e affamati, ripiegarono sotto la protezione di reparti della brg. Genova per Bergogna. Pure verso Bergogna, verso sera, cominciò a ripiegare la brigata Potenza che aveva resistito nelle strette di Creda e di Robic.

All'alba del 25, reparti della 62° divisione dalla sella di Luico contrattaccarono il nemico che aveva occupato le posizioni di Golobi e le ripresero, riconquistando 11 cannoni da 105 che il giorno prima erano stati abbandonati.

La 3° divisione dislocava la brg. Arno fra M. Kuk di Luico e M. Piatto; 3 battaglioni superstiti della brigata Napoli intorno a Passo Zagrada e sulle pendici del Podklabuc; la Firenze sulla linea difensiva sul ciglio destro della testata dello Judrio; la Elba disposta sulla dorsale fra gli alti bacini del Corizza e dello Judrio, avendo alle spalle quale perno il robusto risalto di M. Kum.

Le divisioni del gruppo Stein, Berret e Scotti attaccarono la linea dal Matajur al Cicer Vrh. Il primo punto della linea che fu sfondato fu la posizione del Kolovrat, tenuta dalla brg. Arno. Alle 12 il nemico, già padrone della testata di Val Rieca, aveva rioccupato il Golobi e aveva intaccato la difesa del Matajur; quindi premeva fortemente sulla 62° divisione. La 4° brigata bersaglieri della 62° divisione bloccò per un attimo l'irruzione avversaria, ma respinta, indietreggiando si rovesciò sull'altra brigata della divisione, la Salerno, la quale, scompigliata dal ripiegamento dei bersaglieri e dal sopraggiungere dei tedeschi e priva del proprio comandante, il gen. Zoppi, si rigettò sull'Elba della 3° divisione. Ad accrescere lo scompiglio si aggiunse la rotta della Arno, i cui resti in fuga urtarono anch'essi, inseguiti dal nemico, contro la Elba, la quale resistette, nell'infelice condizioni in cui si trovava, per qualche tempo, poi, caduto prigioniero il proprio comandante, si sbandò.

Con la caduta di Luico erano cessati i contrattacchi condotti con successo dal 20° bersaglieri. A questo punto viene ordinato alla IV brigata bersaglieri di sistemarsi a sbarramento della media Val Rieca presso Cepletischis, onde collegarsi con al Salerno sul Matajur e la Firenze.

Furono dunque i reparti della Napoli e Firenze a contrattaccare sul Podklabuc, mentre la Arno venne presa da un lato dall'Alpenkorps avanzante sulla rotabile Zagrada - Luico e dall'altro avvolta dal battaglione wurtemberghese.

A sera la 3° divisione raccoglieva i resti della Napoli, Arno, Firenze e persino i pochi superstiti della 19° divisione schierandoli fra M. S. Martino e M. Kum.

La brg Elba venne dislocata fra M. Kum e l'abitato di Rucchin. Alle 23,30 il gen. Cavaciocchi mentre stava percorrendo a piedi la strada che portava a Nimis, incontra il gen. Gandolfo il quale per ordine del comando supremo prendeva il comando di quello che restava del IV corpo d'armata.

A destra del Kolovrat la lotta si mantenne incerta sulla cresta di monte Piatto, di Bucova Jeza; in corrispondenza della testata dello Judrio e del Globocak il nemico fu arrestato, ma più a sud riuscì a penetrare in Auzza e vi catturò un battaglione italiano; procedendo lungo l'Isonzo e spingendo audaci pattuglie fino a Plava. Dopo di che il XXIV corpo con le tre divisioni superstiti del XXVII era costretto a ripiegare.

Il giorno 26 ottobre

Nella notte sul 26 Cadorna avvertiva Montuori che gli ordini per il ripiegamento erano pronti, però prima di notificarli voleva sapere se tale ripiegamento rispondeva veramente alle necessità della situazione. Il Montuori, interpellati i comandanti d'armata, rispondeva che era possibile resistere ancora ed allora fu decisa la resistenza sulla "linea degli sbocchi". Ordinava il ripiegamento sulla linea monte Maggiore-monte Joanes-monte Madlessena-monte Pungentissimo- Castel del Monte-Korada-Kuk-Vodice-monte Santo-sella di Dol-Salcano.

Il giorno 26, verso le ore 17,00, cadde il monte Maggiore, secondo Cadorna perno dell'intera linea degli sbocchi, così il gruppo Krauss da una parte avanzava in Val Resia minacciando di dividere il Gruppo Carnico dalla II Armata e dall'altro puntava su Tarcento. La linea monte Mia-Stupizza-San Martino-Xum dovette essere abbandonato perfino dalle retroguardie italiane.

La caduta del monte Matajur: i reparti di Rommel erano giunti presso il Matajur ancor prima dell'alba, inizialmente procedendo non visti lungo il versante orientale e poi incontrando crescente resistenza. A difesa della spianata sommatatale era schierata la Salerno con alcuni reparti bersaglieri e sicuramente essi si rendevano conto del loro isolamento.

"la brigata Salerno fece del suo meglio per adempiere seriamente al compito affidatogli e si difese con coraggio: alcuni ufficiali addetti alle mitragliatrici dovettero essere posti fuori combattimento dopo uno scontro ravvicinato. Alla lunga, però, il nemico non riusciva a contenere l'incoparabile slancio e l'abilità dei wuttemberghesi". (Krafft)

Alle 11,40 la sommità del Matajur cadeva in mano avversaria; venivano catturati 4000 prigionieri, 30 cannoni ed un'infinità di mitragliatrici. In serata l'intero battaglione raggiungeva il Natisone fra Brischis e Cicigolis. Il grosso dell'Alpenkorps giungeva a notte nei pressi di S. Pietro.

La 200° Jager durante la notte occupava gli abitati di Clodig e Trusgne; il grosso tallonava l'Alpenkorps lungo la grande strada militare italiana fra Podklabuc e Luico, giungendo a Ravne. Il 4° Jager puntando al Natisone lungo il contrafforte fra Val di Rieca e Val Cosizza, espugnava il caposaldo di M. S. Martino (V/4° Jager). A sera i reparti avanzati della 200° giungevano alle soglie di Azzida, e a Merso di Sopra (linea del Torre).

Verso le ore 11 l'8° granatieri (5° divisione) conquistava il M. Kum catturando 80 ufficiali e 3500 militari della brg. Elba. La 1° divisione austro-ungarica scesa dal Globocak a Kambresko raggiungeva in serata Sv. Jakob sul crinale del Korada a meno di 3 km. dalla vetta.

Data la critica situazione, Cadorna stimò inevitabile il ripiegamento al Tagliamento e nella notte del 27 diramò gli ordini ai comandi dipendenti.

Con l'ordine di ripiegamento terminava la battaglia di sfondamento e iniziava l'inseguimento nella pianura friulano-veneta (la 12° battaglia dell'Isonzo).

Le cause della sconfitta furono: i dissensi tra Cadorna e Capello; l'infelice schieramento difensivo sulla fronte Giulia; l'insufficiente presidio sulla parte settentrionale del fronte isontino; lo stato deplorabile delle linee successive alla prima, qua lasciate in abbandono, là incomplete, ovunque poco solide; la mancanza di numerose riserve e il mediocre impiego di quelle esistenti; la malattia del comandante della II Armata; il mancato concorso di qualche Corpo d'Armata; il ritardo di alcuni comandanti nell'eseguire gli ordini superiori; l'insufficienza assoluta dei servizi di collegamento; un'offensiva ben preparata e condotta; un terreno che favoriva la manovra dell'attaccante; una battaglia difensiva male impostata e condotta; un comando supremo che

perde il controllo della ritirata. A queste cause di carattere militare vanno aggiunte altre cause, quali la nebbia fittissima, ed altre cause ancora, organiche e morali, quali il malcontento diffuso nell'esercito per il malgoverno degli uomini da parte del comando supremo, un certo senso, nei soldati, di stanchezza e sfiducia.

La ritirata al Tagliamento (27 ottobre)

Durante il 27 ottobre, Cadorna ritenne inevitabile il ripiegamento al Tagliamento e nella notte diramò l'ordine. Il 26 precipitosamente fu fatto lo sgombero della Bainsizza, sotto la protezione della 38° divisione e della brigata Venezia, che difesero con grande bravura fino alla sera del 27 la posizione di Plava. Il ripiegamento della III Armata dal Carso cominciò nella notte del 27.

La linea italiana degli sbocchi fu il mattino attaccata con grande violenza, le truppe austro-tedesche riuscirono a sfondare su un vasto tratto fra monte Madlessena e Castel del Monte. Verso le 12 le prime pattuglie nemiche giungevano a Cividale, poi vi arrivava alla sera il grosso delle truppe. Nel pomeriggio le truppe avversarie si dirigevano verso l'alto Torre, mentre l'ala destra della Edelweiss continuava ad avanzare nella Val Resia. La maggior parte della II Armata fu abbandonata a se stessa senza ordini per due giorni. La linea del Torre, improvvisata e priva di valide difese, non poteva reggere a lungo. La mattina del 28 fu rotta fra Salt e Beivers e così Udine rimase seriamente minacciata.

La situazione alla sera del 28 era la seguente: le truppe della Zona Carnia attestate sulla linea Paluzza-Paularo-Dogna-Raccolana. La 2° Armata si trovava sulla linea del Torre, da monte.Stuba a Pradamano; salvo il saliente di Udine formatosi per il cedimento a Salt e Beivars; mentre proseguiva la ritirata verso i ponti di Cornino, Pinzano e Dignano. La 3° Armata in parte era sul Torre, ed in parte in movimento sotto la salvaguardia dell'ala destra della 2° Armata.

La difesa di Udine fu affidata agli Arditi, ai bersaglieri ciclisti del 3° battaglione che per tutto il giorno respinsero e contrattaccarono prima le avanguardie poi il grosso del gruppo Berret, uccidendo lo stesso generale, mentre in automobile entrava in città. Tuttavia i tedeschi, nel pomeriggio riuscirono a penetrare in Udine; ma gli Arditi li ricacciarono ancora, e fino a sera rimasero padroni della città. Solo nella mattina del 29, per ordine superiore Udine fu evacuata dai difensori superstiti.

Nonostante i numerosi atti di eroismo sarà pubblicato proprio in queste ore il bollettino di guerra in cui vi era scritto: *“La mancata resistenza dei reparti della II Armata, vilmente ritiratesi senza combattere, ignominiosamente arresi al nemico o dandosi codardamente alla fuga, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra del fronte Giulia”*.

Il 29 ottobre la ritirata proseguì. Il Gruppo Carnico sgombrata Val Fella e Val Resia, passò alla destra dell'alto Tagliamento. Il IV, VII, XXVII e XXVIII corpo ripiegarono sui ponti di Pinzano e di Cornino. La III Armata iniziava il passaggio del Tagliamento sui ponti di Latisana e Mandrisio. Il II, VI e XXIV corpo si diressero verso i ponti di Codroipo. Era dunque iniziata la corsa al Tagliamento.

“La marcia risultò assai difficile perché appena fuori da Udine la strada offriva una visione addirittura inimmaginabile del crollo nemico: armi buttate ovunque; bagagli e automezzi abbandonati. L'intera rotabile Udine-Codroipo, larga almeno 20 metri, era ingombra a perdita d'occhio e senza interruzione da un gigantesco parco di veicoli militari e bocche da fuoco di tutti i calibri. A molti veicoli erano ancora attaccati i cavalli, con i loro bravi finimenti; e in mezzo a tutto questo, come non bastasse, innumerevoli erano i carri agricoli sovraccarichi di una massa enorme di materiali militari, disposti anche su tre o quattro colonne: in modo che anche il singolo pedone poteva transitare solamente a fatica. Alcuni contadini continuavano a rimanere sui loro carri, pieni di paura e tristezza: tutto l'insieme delineava il quadro di una fuga incontrollata e inaudita”.

Il nemico proseguì l'avanzata molto lenta nella bassa pianura e nella Carnia, velocemente invece tra le colline di San Daniele e la strada Udine-Codroipo. Sui ponti di Codroipo, nella speranza di tagliare la ritirata alla III Armata, convergevano le truppe del gruppo Hofacker (Berret), quelle del gruppo Scotti e delle armate di Boroëvic.

Ma al nemico non riuscì di tagliare la ritirata alla III Armata. Al centro e nord trovò, il giorno 30, una vivace resistenza da parte delle truppe italiane, specie sulle colline della testa di ponte di Ragogna, a Carpeneto, a Pozzuolo, a Mortegliano, a Orgnano e a Codroipo.

“Le strade e i paesi erano già deserti; nessuna luce nelle case: qua e là gruppi di poche persone desolate assistevano alla ritirata delle truppe. Queste erano addolorate e tristi, ma in perfetto ordine, tutti al loro posto dal gregario al generale...La disfatta aveva trasformato nello squallore la vita e l’animazione di quella bella regione friulana”. (Caviglia).

Il 29 i lancieri Mantova e Aosta si distinsero con le loro cariche presso Fagogna, i reggimenti Roma e Monferrato, schierati a cavallo della strada Udine-Codroipo, sostennero l’urto della 26° divisione del gruppo Hofacker e per alcune ore ritardarono l’avanzata,

Il 30, a Pozzuolo del Friuli, insieme con i reparti della Bergamo i reggimenti Novara e Genova tennero ferme per tutta la giornata le truppe del gruppo Scotti.

La 10° e la 30° divisione del XXIV corpo resisterono accanitamente al gruppo Hofacker fra Galleriano e Pozzuolo; tutto il pomeriggio e la sera del 30 la 5° brigata bersaglieri ad est di Mortegliano resisterono contro la 1° divisione austro-ungarica e nell’abitato di Mortegliano a lungo si difese il 240° della Pesaro. Poco dopo le 12 del 30 ottobre essendo le avanguardie nemiche giunte presso i ponti di Codroipo, questi furono fatti saltare; e rimase alla sinistra del Tagliamento una gran parte delle truppe. Verso le 14 Codroipo cadeva nelle mani del nemico.

La 26° divisione arrivava a Codroipo alle 15,30 catturando migliaia di prigionieri *“completamente intasata da colonne di automezzi d’ogni specie e di cannoni di ogni calibro, nonché da una quantità incalcolabile di carrette sulle quali avevano preso posto i civili in fuga”.* Alle ore 12,00 furono fatti brillare i ponti della Delizia, troppo in anticipo determinando la perdita di molte truppe e cannoni.

Al termine della giornata rimanevano sulla sinistra Tagliamento reparti della Siracusa e Genova sull’isolotto di Clapat, in difesa del ponte ferroviario di Cornino, la brigata Bologna su M. Ragogna a protezione del ponte di Pinzano.

La difesa del Tagliamento

Il 31 ottobre Cadorna sollecitava il comando della IV Armata (Cadore) di accelerare il ripiegamento al Piave e ordinava al comando della II Armata di prolungare a qualunque costo la resistenza sulla sinistra del Tagliamento. Intanto il Corpo Speciale del generale Di Giorgio andava organizzando la difesa della destra del fiume e sopra i ponti di Latisana e di Mandrisio si andavano riversando le truppe che non avevano potuto servirsi di quelli di Codroipo; mentre il gruppo Scotti convergeva rapidamente verso Cornino e verso l’altura di Ragogna tenuta dalla Bologna.

“Le masse nemiche che s’incontravano il giorno prima erano sparite durante la notte, anche davanti al Gruppo Scotti: il nemico evidentemente abbandonava il materiale bellico preferendo mettere in salvo, oltre il fiume, il più possibile di quello umano...con tutte le strade intasate dai veicoli militari ed i continui incroci con le divisioni austro-ungariche provenienti da est, l’avanzata riuscì più difficile del giorno prima, quando si doveva combattere contro gli italiani...con questa sosta al Tagliamento l’inseguimento era stato interrotto per la prima volta”. (Krafft)

“L’avanzata verso sud era bensì avvenuta, ma con tre sole divisioni, e perdette d’impulso: sì che il nemico poté portare in salvo, per Mandrisio e Latisana, due forti aliquote. Il 31 forti reparti tentarono ancora di afferrare gli italiani sulla riva occidentale, ma giunsero ai ponti quando già il nemico aveva sgombrato completamente”. (R.U. austriaca)

Alle 19,30 il Duca d’Aosta informava i corpi dipendenti che il grosso della 3° Armata era già passato sulla destra del Tagliamento. *“La crisi del ripiegamento compiuto rapidamente per cause di forza maggiore, tra impacci di ogni sorta, è stata quindi superata nella parte più difficile”.* Il generale Caviglia (retroguardia della 2° armata) passava il Tagliamento a Latisana alle ore 2.

Il 1 novembre il nemico attaccò la posizione di Ragogna e gli italiani furono costretti a far saltare il ponte di Pinzano (11,25) che difendevano la posizione, ma sacrificando sulla sinistra la

brg Bologna. Alle ore 14,30 cadeva il M. Ragogna conquistato da reparti della 50° divisione e della 12° slesiana. *“Allorquando i valorosi difensori di M. Ragogna videro saltare in aria i ponti alle loro spalle, considerandosi irrimediabilmente sacrificati rinunciarono a qualsiasi ulteriore resistenza”*. (Krafft). Scrive il tenente Simone Vescovi: *“Il ponte che sapevamo minato è saltato. Addio speranza di salvezza...l'unico legame che ci univa alla madrepatria è rotto. Il nemico, prima di noi, capisce la nostra tragica situazione, accentua la pressione, muove simultaneamente all'attacco di tutte le nostre posizioni con forze nuove e fresche...Sono solo è un momento terribile, tremo come una foglia, i miei nervi cedono, temo di mancare. L'ufficiale tedesco sorride, è cortese, mi offre una sigaretta e m'invita a seguirlo”*. Alla brigata Bologna gli verrà concesso l'onore delle armi.

“E' giusto ed è mio dovere di soldato riconoscere e concedere l'onore delle armi a chi con tanto valore seppe riscattare l'onore del proprio esercito e onorare la propria bandiera e la propria Patria a prezzo di sacrificio” (von Bellow)

Anche la testa di ponte di Latisana fu attaccata e dovette essere sgombrata. E anche questo strategico ponte fu fatto saltare. La sera del 1 novembre il nemico occupava tutta la sponda sinistra del Tagliamento.

Il 2 novembre il nemico tentò a più riprese il passaggio e verso la mezzanotte le truppe avversarie riuscirono a mettere piede sulla riva destra allo sbocco del ponte ferroviario di Cornino.

Il ponte di Cornino fu fatto saltare alle 4,30 del 1 novembre. Al ponte di Cornino sotto l'arco di fuoco dell'artiglieria della 50° e 55° divisione reparti di genieri e pontieri iniziarono mediante scale il congiungimento fra le due campate del ponte: i lavori si concludevano alle 18,30 e così iniziava subito il passaggio del IV/4° bosniaco. Questi soprafacendo i difensori del caposaldo situato all'estremità del ponte, dilagavano a raggiera e alle 22 l'abitato di Cornino veniva occupato.

Anche a sud, di fronte a Valeriano, forzata la linea tenuta dalla Barletta, l'avversario riuscì a passare il Tagliamento, puntando su Clauzetto.

Le truppe del Corpo Speciale Di Giorgio riuscirono per tutto il giorno 2 a contenere la pressione nemica sulla linea Valeriano-Paludea, ma il 3 novembre le truppe furono costrette a ripiegare dietro il Meduna.

La ritirata al Piave

Il 3 e 4 novembre nuove forze nemiche entrarono in azione, mentre iniziava il ripiegamento verso il Piave con una sosta lungo la Livenza e sul Monticano. Fu nominato ispettore del movimento di sgombero il generale Graziani che con energia disciplinò le truppe in ritirata.

Durante questa fase le truppe della 26° e della 36° divisione del Gruppo Carnico e della 63° divisione che erano corse in loro aiuto da Palmanova, erano rimaste accerchiate mentre scendevano al piano; esse furono praticamente fatte prigioniere. Il generale Rocca della 63° divisione, sfuggito alla cattura, dopo molte avventure giunse alla foce del Tagliamento e su una barca diretta a Venezia fu catturato il 18 dicembre.

Magnifica resistenza fecero alcuni reparti della 36° divisione nelle opere fortificate di monte Festa e monte San Simeone, che solo il 7 novembre caddero. *“alla sera alle 6, anche il presidio di M. Festa, fatta saltare l'opera, ripiegava verso sud, ma veniva catturato dalla divisione Jager tedesca. L'opera, col suo continuo tiro contro la stretta valle del Tagliamento, aveva interrotto l'utilizzazione delle strade che vi adducevano, costringendo le unità della zona a tortuosi giri, con rivelanti perdite di tempo”*. (R.U. austriaca)

Il 6 novembre, coperti dalle loro retroguardie, i corpi d'armata dislocati nella pianura continuarono il ripiegamento verso il Piave.

Il 6 novembre a Rapallo venne decisa la sostituzione di Cadorna.

Il 7 novembre il Corpo Speciale Di Giorgio, che il giorno prima si era ritirato alla Livenza, premuto dal nemico, continuò il ripiegamento e, passato il Monticano, si schierò nella zona di Conegliano. Quello stesso giorno il grosso della III Armata passava sulla destra del Piave.

L'8 novembre le retroguardie dell'ala destra dell'esercito italiano si ritiravano dalla Livenza al Piave; quelle della sinistra rimanevano ancora nella zona di Conegliano per agevolare il ripiegamento della IV Armata. Sempre l'8 novembre Cadorna lasciò il comando al generale Armando Diaz.

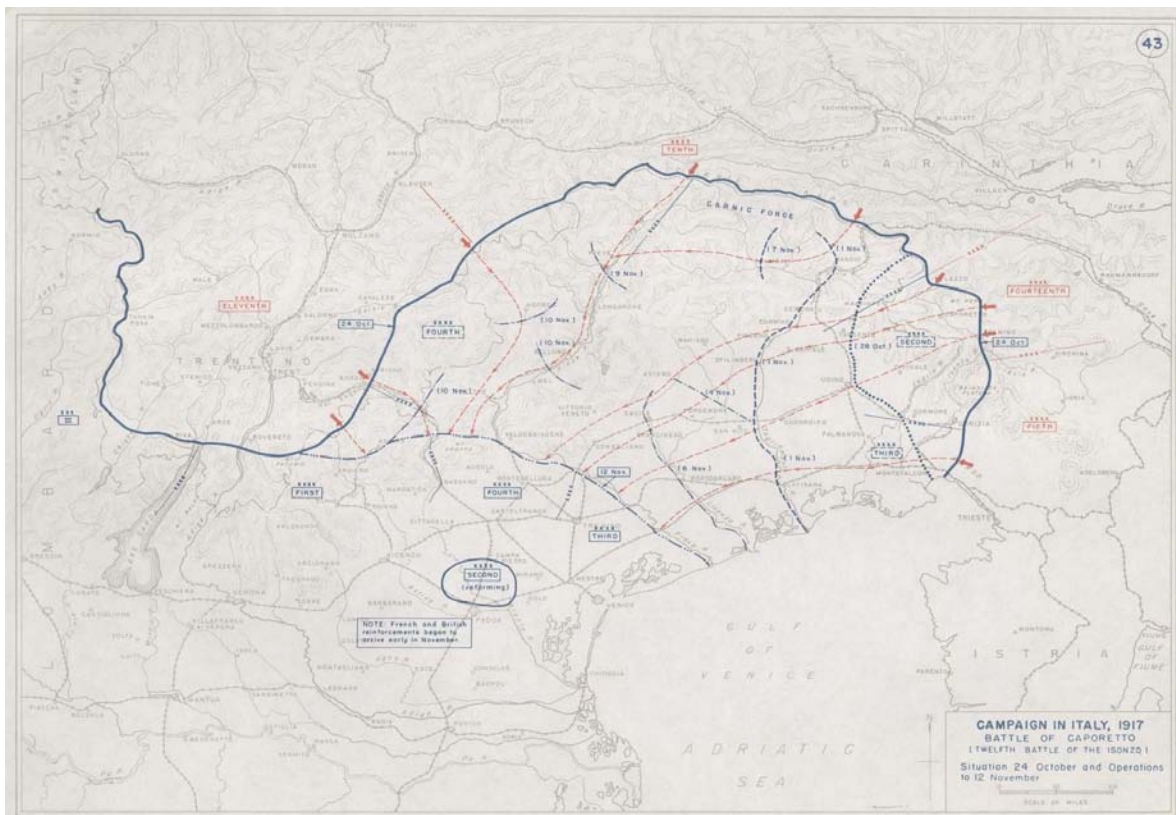
Il 9 novembre le truppe di Borojevic raggiungevano il basso Piave. Alla sinistra del Piave, nel tratto settentrionale del fronte italiano, erano rimasti i 6 reparti d'assalto del colonnello Bassi che vennero ritirati nella nottata.

Il 10 novembre il nemico superava le difese dei passi di Fadalto e Sant'Osvaldo e scendeva a Ponte delle Alpi e a Longarone. Qui, nel pomeriggio, stava sfilando una nostra colonna di circa dodicimila uomini che venne attaccata dalle truppe di Rommel e circa duemila uomini furono fatti prigionieri. La strada per Belluno era ormai aperta.

L'ultimo reparto italiano a ripiegare oltre il Piave fu il IV reparto d'assalto che riuscì a passare per il ponte di Vidor, che, poco dopo, fu fatto saltare. Verso le ore 18 con il passaggio sulla destra Piave delle retroguardie, si completava il ripiegamento delle truppe della 3° armata.

Si concludeva così la Battaglia di Caporetto.

Secondo le stime ufficiali la battaglia di sfondamento sull'Isonzo ed il ripiegamento al M. Grappa e al Piave erano costati agli italiani 10.000 morti, 30.000 feriti, circa 300.000 sbandati e disertori all'interno del paese. In fatto di armi erano stati perduti 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde; 3.000 mitragliatrici, 2.000 pistole mitragliatrici, oltre 300.000 fucili, 22 aeroporti e una quantità incalcolabile di materiale di ogni genere.



BIBLIOGRAFIA

- Gian Luca Badoglio, Il memoriale di Pietro Badoglio su Caporetto, Udine, Gaspari, 2000
- Gianni Baj Macario, Kuk-Vodice-Monte Santo, Milano, Corbaccio, 1933
- Aldo Cabiati, La Battaglia dell'Ottobre 1917, Milano, Corbaccio, 1935
- Luigi Cadorna, La Guerra alla fronte italiana, Milano, Garzanti, 1934
- Luigi Capello, Note di Guerra, Milano, Treves, 1920
- Luigi Capello, Per la verità, milano, Treves, 1920
- Alberto Cavaciocchi, Un anno al comando del IV Corpo d'Armata, Udine, Gaspari, 2005
- Krafft von Dellmensingen, 1917 lo sfondamento dell'Isonzo, Milano, Mursia, 1981
- Angelo Gatti, Caporetto, dal diario di guerra inedito, Bologna, Mulino, 1964
- Enrico Caviglia, La Dodicesima Battaglia Caporetto, Milano, Mondatori, 1933
- Giovanni Comisso, Giorni di Guerra, Milano, Longanesi, 1987
- Del Bianco Giuseppe, La Guerra e il Friuli, Lavagno, Del Bianco, 2001
- Di Brazzano Orio, Caporetto. Una rilettura della storia sui luoghi della battaglia che sorprese vinti e vincitori, Trieste, Lint, 1996
- Di Brazzano Orio, La Grande Guerra nell'Alto e Medio Isonzo, Novale, Rossano ed., 1999
- Di Brazzano Orio, La Grande Guerra sulla Fronte Giulia, Trento, Ed. Panorama, 2002
- Carlo Emilio Gadda, Taccuino di Caporetto, Milano, Garzanti, 1991
- Alfred Krauss, Il miracolo di Caporetto, Valdagno, Rossato, 1999
- Lucio Fabi, Gente di Trincea, Milano, Mursia, 1994
- Francesco Ladini, Caporetto dalla parte del vincitore, Milano, Mursia, 1992
- Emilio Faldella, La Grande Guerra da Caporetto al Piave 1917-1918, Milano, Longanesi e C., 1965
- Emilio Fardella, Caporetto. Le vere cause di una tragedia, Bologna, Cappelli, 1967
- Attilio Frescura, Diario di un imboscato, Milano, Mursia, 1981
- Marco Mantini, Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia, Udine, Guide Gaspari, 2006
- Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, L'esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), Vol. IV: Le operazioni del 1917, Tomo 3, Roma, 1967
- Alberto Monticone, La Battaglia di Caporetto, Udine, Gaspari ed., 1999
- Novello Parafava dei Carraresi, Da Caporetto a Vittorio Veneto, Milano, Musei del Risorgimento e di Storia Contemporanea, 1965
- Camillo Pavan, Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari, Treviso, 1997
- Piero Pieri, L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918), Torino, Einaudi editore, 1965
- Gianni Pieropan, 1914-1918 storia della Grande Guerra, Milano, Mursia, 1988
- Antonio Pirazzoli, La Battaglia di Caporetto, Milano, Modernissima, 1919
- Erwin Rommel, Fanterie all'Attacco, Milano, Longanesi, 1937
- Walther Schaumann – Peter Schubert, Piave un anno di battaglie 1917-1918, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti editori, 1991
- Walther Schaumann – Peter Schubert, Isonzo, là dove morirono, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti editori, 1991
- Antonio Sema, La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo, Gorizia, Ed. Goriziana, 1995
- Mario Silvestri, Caporetto. Una battaglia e un enigma, Milano, Mondatori ed., 1984
- Antonio e Furio Scrimali, Alpi Giulie. Escursioni e testimonianze sui monti della Grande Guerra, Trento, Ed. Panorama, 1995
- Guido Sironi, I vinti di Caporetto, Gallarate, Tip. Moderna, 1922
- Amedeo Tosti, La guerra italo-austriaca 1915-1918, Milano, istituto per gli studi di politica internazionale, 1938
- Andrea Ungari (a cura di), Alberto Cavaciocchi, un anno al Comando del IV Corpo d'Armata, Udine, Gaspari ed., 2006
- Aldo Valori, La guerra italo-austriaca 1915-1918, Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1925
- Fritz Weber, Dal Monte Nero e Caporetto, Milano, Mursia, 1967

APPENDICE

Le forze austro-tedesche

14° Armata austro-germanica
Comandante: Otto von Bellow
Capo SM: Krafft von Dellmensingen

GRUPPO KRAUSS (I corpo d'armata austro-ungarico)
Comandante: Alfred Krauss
Divisione austro-ungarica Edelweiss
22° divisione austro-ungarica Schutzen
55° divisione di fanteria austro-ungarica
Divisione Jager germanica

GRUPPO STEIN (III corpo d'armata bavarese)
Comandante: von Stein
50° divisione di fanteria austro-ungarica
12° divisione di fanteria germanica
Alpenkorps
117° divisione di fanteria germanica

GRUPPO BERRET (LI corpo d'armata)
Comandante: von Berret (caduto in combattimento e sostituito da von Hofacker)
26° divisione di fanteria germanica
200° divisione di fanteria germanica

GRUPPO SCOTTI (XV corpo d'armata austro-ungarico)
Comandante: Scotti
1° divisione di fanteria austro-ungarica
5° divisione di fanteria germanica

RISERVE D'ARMATA
4° divisione di fanteria austro-ungarica
13° divisione austro-ungarica Schutzen
33° divisione di fanteria austro-ungarica

GRANDI UNITA' ASSEGNATE SUCCESSIVAMENTE ALLA 14° ARMATA
35° divisione di fanteria austro-ungarica
94° divisione di fanteria austro-ungarica

Le forze italiane

2° Armata

Comandante: Luigi Capello

Capo di SM: Silvio Egidi

Forza complessiva: 353 battaglioni, di cui 17 alpini e 24 bersaglieri; 2340 bocche da fuoco; 10 squadriglie aeree; 8 sezioni aerostatiche

Totale: 20.222 ufficiali e 646.795 sottoufficiali e truppa

IV CORPO D'ARMATA

Comandante: Alberto Cavaciocchi

Capo di SM: Giorgio Boccacci

Dislocazione: da M. Rombon a Dolje (sinistra Isonzo)

50° divisione di fanteria

43° divisione di fanteria

46° divisione di fanteria

34° divisione di fanteria

XXVII CORPO D'ARMATA

Comandante Pietro Badoglio

Capo di SM: Giulio Pellegrini

Dislocazione: da Dolje (sinistra Isonzo) a Breg (Bainsizza)

19° divisione di fanteria

65° divisione di fanteria

22° divisione di fanteria

64° divisione di fanteria

VII CORPO D'ARMATA

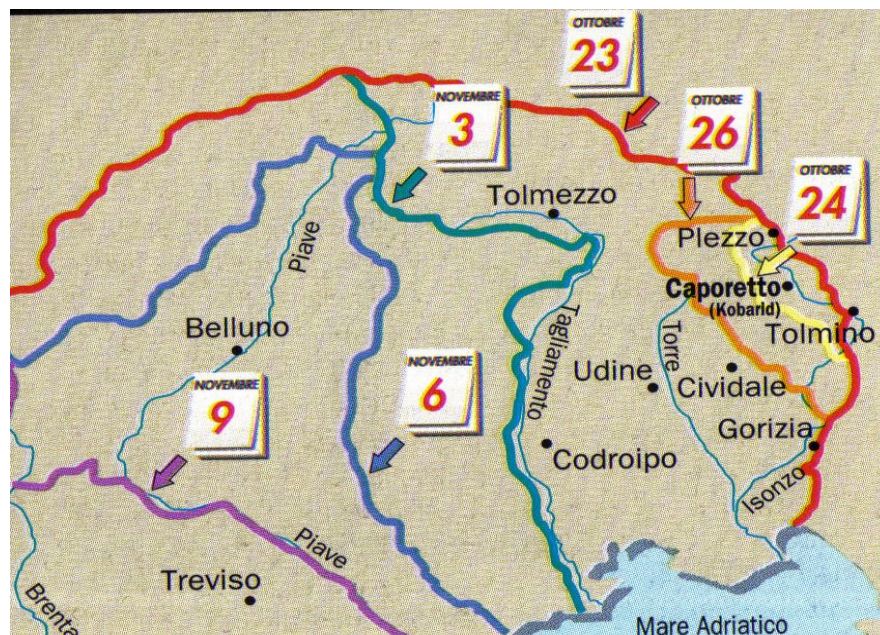
Comandante: Luigi Bongiovanni

Capo di SM: Rodolfo Bianchi d'Espinoso

Dislocazione: in seconda schiera, alla testata dello Judrio, fra il Matajur e il Globocak

62° divisione di fanteria

3° divisione di fanteria



Testimonianze sulla Battaglia di Caporetto

Giovanni Comisso: “...vidi per la strada avanzare una gran folla di soldati e ufficiali mischiati; disarmati, senza equipaggiamento alcuno, imbambolati e sospinti avanzavano e mi sorpassavano. Li osservava uno a uno. – Da dove venite?- Nessuno rispondeva. Riconobbi un ufficiale delle batterie di Naradelie. Lo fermai con lietezza, ma mi fece capire che bisognava avere altro contegno. – Ma dove andate?- Questa è tutta la nostra divisione, tutti i pezzi perduti, abbiamo resistito fino a ieri sera sulla linea Hum-Monte Maggiore, ma cosa vuoi, non si aveva più cartucce, abbiamo combattuto a sassate. – E il comando e il generale. – Mah! Chi li ha visti?... Nel giardino di una villa, alcuni generali discutevano arrabbiandosi, andai a vedere se v’era anche il mio generale, azzardai a presentarmi e chiederne notizie; una che teneva in mano una carta topografica mi fece il gesto di andare via e riprese a investire l’altro generale col quale parlava: - No, no, caro amico, no e poi no; si farà un’inchiesta e risulterà lampante che io ho fatto tutto quello che era possibile fare -. Altri due a braccia incrociate attendevano che si calmasse per stringerlo fra le obiezioni che pareva maturassero...”.

Attilio Frescura: “Ero stato mandato al ponte di ferro di Caporetto per portare alle ultime truppe l’ordine di partire. Correndo sotto lo scrosciare dell’acqua, dal paese fino al ponte con il soldato di guida che avrebbe voluto che io volassi (-ti avverte, signor capitano, che sparene, qua!-) salutati da due brave cannonate che ci mandarono, illesi, a ruzzolare nel fossetto melmoso, già avevo l’impressione del disordine e della mancanza di una mente direttiva...Sulla strada che va dal monte Nero a Dreczenca, i rinalzi non potevano passare, serrati da una colonna interminabile di carri, autocarri, di trattrici, di cannoni e di muli, che tentavano di salire, che tentavano di scendere. Proprio alla vigilia della battaglia era stato dato l’ordine di sgombrare le impedimenta. Troppo tardi. Durante la battaglia ciò dà l’idea della fuga, intasa le strade, impedisce l’arrivare dei rinalzi e ne favorisce il disgregamento. Dopo aver avviato il reggimento ed essermi assicurato del movimento sono ritornato, per dire che non credevo che esso potesse giungere mai a destinazione. Infatti non è mai giunto”. (egli era stato incaricato del generale Basso comandante della 34° divisione di portare al 282° l’ordine di spostarsi a Ladra) “Indietro a tutti, anche a quelli che vogliono andare avanti! Guardando il terribile uomo impazzito, ho avuto la visione di quello che ormai eravamo...A Caporetto ho trovato il Capo di Stato Maggiore che mi ha incaricato con gli altri di frenare l’ondata dei fuggiaschi che oramai dilagava e travolgeva. Ingaggiammo la lotta nelle vie. Fermiamo chi ha il fucile. Chi non ne ha, prosegua, per non impacciare. Ma allora avviene che i lontani, scorta la manovra, buttino il fucile. Ah, la vita! Ognuno di noi vive a patto di una viltà. Ormai, anche la genesi è vile. Pochi sono gli eletti, nati da una violenza, i figli di un maschio. La legalità dell’amore ha invilito la vita. Ecco, gli austriaci sono in paese. Arrivano le prime fucilate. Sono solo. La folla mi ha diviso dagli altri. O morirò, o sarò fatto prigioniero. Appoggiato a una casa, senz’armi, attendo. Alzo gli occhi, di contro. Un viso di donna giovane guarda e sorride. Passano, urlando, delle donne seminude. Sono le dolenti della casa da tè. Povere creature. Ormai anche la genesi è vile. La battaglia è nelle vie, ma la battaglia è perduta. Mi ritrova un ufficiale del mio comando. Mi urla: -Via, o ci prendono! Chiedo: -Ma, è gli altri? Via, via tutti via, corra! Saltiamo sul predellino di una nostra automobile, in cui rivedo qualche ufficiale del Comando. Attorno all’automobile si aggrappa un’umanità vile che urla selvaggiamente: -Via! Via! Via. Anche l’onore via! E mentre il crepitio delle fucilate si allontana, guardo l’orologio: le 14,45. Troppo puntuali, gli austriaci: avevano promesso di essere a Caporetto per le 15. Evidentemente le tabelle: Alt per tutti-Controllo-Taglio capelli non li hanno intimoriti...”.

“...Indietreggiammo fino a Staroselo, dove c’è, ad occidente, una linea di trincee. Frattanto, nel tumulto della enorme teoria di uomini e cose in fuga, nessun Comando vi è. La volontà ferrea del nostro capo di SM ci tiene inchiodati qui, a tentare l’impossibile. Improvvisamente la folla fuggente fa largo. Giunge come un bolide impazzito, a zig-zag, una automobile. Spettacolo orribile. E’ piena di soldati, e sopra tutti, uno, con il ventre squarciato, urla con terribile voce. E al volante, un cadavere guida, con il busto sconciatamente penzoloni. L’automobile fantasma

si perde...La visione macabra è finita. Raduniamo qui, prima che annotti, una compagnia mitragliatrici e duecento uomini circa, fra cui un drappello di cavalleggeri. Mentre marciamo per Bergogna, in cerca di un cartello a cui abbia sostato il Corpo d'Armata, di cui non abbiamo più notizie ed a cui vogliamo darne, penso a quei trecento, lasciati là, a morire sul posto, soli nella notte, contro un nemico vittorioso, mentre tutto l'esercito è in fuga. Trecento. Ed essi riallacceranno il loro valore a quello di gente lontana di cui hanno il cuore e il numero. Trecento. E oscuri, tolti dal tumulto del panico, in mezzo al quale, sebbene trascinati dalla folla fuggente, non avevano allentato la mano dall'arma a cui erano saldamente uniti, come l'uomo al cavallo, nei tempi in cui si ebbe la visione del centauro. Trecento. I nomi di costoro posti, tutti soli, a onorare la Patria, non si conosceranno mai. Ciascuno di essi non ha un nome. Ché il loro nome è Italia”.

Mario Muccini (comandava una compagnia del II/147° brg. Caltanissetta, 46° divisione):
“*Raccontano che si è presentato stanotte alle nostre linee un disertore austriaco il quale aveva addosso l'ordine di operazione. Alle ore 2 bombardamento; ore 6 attacco; ore 8 in fondo valle; ore 12 a Caporetto. –E noi che ci stiamo a fare?– commenta Spigo. Ma una sensazione strana di inquietudine ci ha già preso un po' tutti. La calma che ci circonda, la tranquillità almeno apparente dei comandi, la beffarda incredulità alle voci più gravi, la sicurezza ostentata su certe posizioni che noi soli sappiamo quanto siano fragili, il morale della truppa, la inattività in cui sono tenuti i reparti e, nello stesso tempo, lo stato continuo di allarme, ci disorientano e ci opprimono”.*

“Le linee telefoniche sono spezzate, i centralini saltati in aria. I portaordini non ritornano più indietro. Siamo isolati, non comunichiamo più con nessuno, né alcun comando ci fa pervenire ordini o disposizioni. Un solo ordine ha ricevuto il battaglione ieri sera. Resistere fino all'ultimo, non ripiegare...Le prime linee hanno ceduto. Gli austriaci hanno superato la zona di sbarramento e avanzano...La nebbia, improvvisamente si squarcia e ci scopre tutto l'Isonzo, fino al gomito di Volzana. Sullo stradone, all'altezza di Osteria, marciano, inquadrato, verso Idersko delle truppe. I nostri si ritirano. Ma un dubbio più atroce ci leggiamo nel volto. Sono i tedeschi che avanzano. Si distinguono i pastrani fino ai piedi e lo strano elmetto ed il passo lungo e rigido. La colonna prosegue, tranquilla e indisturbata ...Sono già sopra la 7°. Fra gli alberi ci sparano addosso due, tre, infinite mitragliatrici. Ed essi incalzano, incalzano sempre. Piscicelli è laggiù, solo, seduto, fra una distesa di cadaveri, in mezzo ad un vespaio di fucilate che non riescono ad abberlo. Volge ad un tratto la testa. Il suo battaglione è quasi distrutto. Ed allora si leva in piedi, fa con la mano un largo gesto come a chiamare i pochi vivi e tutti quei morti, si butta contro il nemico e scompare nel turbine....Ritirata, ritirata! Ci grida un maggiore d'artiglieria che scende con una frotta di soldati da Libussina. Il fronte è crollato, il nemico incalza. Raccolgo i pochi uomini che mi sono intorno e ripieghiamo sullo stradone di Kamno. Il Cristo è sempre lì che guarda dal tabernacolo la circostante campagna devastata come se ci fosse passato un ciclone; la strada è ingombra di zaini, tascapani, elmetti, fucili. Rovesciata in un fosso una carretta da battaglione e più in là la carogna di un mulo con la lingua penzoloni ed il muso impiastriccato di una bava verdognola. Cadaveri di artiglieri soffocati, con le mani rattrappite alla gola, si ammollano sotto la pioggia tra le erbacce ed i cespugli. All'altezza di Smart pieghiamo per recarci alla Divisione, ma incontriamo dei soldati i quali ci assicurano che a Smast non c'è più nessuno, sono tutti fuggiti...La villetta del Comando è vuota e silenziosa...I soldati che abbiamo incontrato sono conducenti e addetti ai posti di corrispondenza e vengono dalle quote. Hanno veduto scender, molto prima di loro, gli ufficiali della Brigata...Il reggimento è stato ingoiato, gli austriaci hanno fatto saltare una mina sotto il trincerane e sono subito arrivati a quota 1350. Siamo alle prime case di Ladra, congestionata di materiale d'artiglieria e di vettovagliamento. Dalla parte di Idersko crepitano le mitragliatrici. Appena fuori dell'abitato dobbiamo procedere in fila indiana, rasente a una colonna di truppa che avanza faticosamente. A Caporetto lo spettacolo è terribile, impressionante; le truppe superstiti ed i servizi di un intero Corpo d'Armata in sfacelo vi confluiscono disordinatamente, invadono le strade, chiudono gli sbocchi ed i passaggi con carri, trattorie, impedimenti di ogni genere e

soldati frammischiati, invadono le strade, senza guida, spavaldi, fanno impeto e cercano di guadagnare in fretta la strada di Cividale... Rimango solo, con Benvenuto, sulla strada. Degli ufficiali superiori fanno ressa su un'automobile e si urtano e si spingono per far presto. La macchina parte, rombando, carica anche sui predellini. Sopraggiunge una turba di dispersi: gli ultimi... Sento un soldato che grida: -finio la gerra!-

Comandante del 155° brg Alessandria: *“Nessun colpo di artiglieria era diretto su di essa, nessun indizio di combattimento in fondo valle. Fra tutti noi del comando di reggimento si pensò non potersi trattare di nemici in quell'ora e in quel posto, e si cercò di distinguere se la colonna fosse dei nostri che ripiegassero o di prigionieri nemici. Durante i pochi minuti nei quali la nebbia meno fitta permise l'osservazione fatta coi binocoli, benché malagevolmente per il velo di nebbia sempre esistente, sembrò di vedere nella colonna dei militari con la mantellina, indumento non usato dagli austriaci, per cui si concluse doversi trattare di una colonna di prigionieri nemici catturati dalle truppe della 19° divisione e avviati alle retrovie”. (si trattava invece della 12° slesiana)*

Capitano Flores: *“...quel mattino, verso le nove, il battaglione era stato avviato verso il monte Pleka e temporaneamente aveva sostato nei pressi di Libussina. Erano trascorsi pochi minuti dall'arrivo della truppa su quella posizione quando furono scorti reparti tedeschi che marciavano in perfetto ordine, sulla strada della sponda destra dell'Isonzo, su Idersko. Il comandante del battaglione, notata la cosa, diede ordine di non sparare, aggiungendo che qualunque tentativo era inutile, perché si sarebbero avuti dei morti senza costrutto. I tedeschi furono lasciati indisturbati a compiere la marcia, e il battaglione non mosse da Libussina fino a poco dopo le 11, ora nella quale sopraggiungessero altri nemici nemici, ai quali il battaglione si arrese senza opporre resistenza”.*

Vittorio Pallù (brg. Genova): *“Combattevo nella zona del basso costone Ursig, alla sinistra del monte nero e del cucuzzolo Campieri. Queste posizioni erano tenute dalla brigata Genova: posizioni ottime, che avremmo potuto difendere anche senza armi, tirando semplicemente sassi. Nemici di fronte a noi non se ne videro. Ma ecco che spuntarono alle nostre spalle e non ci restò che alzare le braccia e arrenderci. L'artiglieria aveva sparato solo pochi colpi; poi silenzio...”.*

Cesco Tomaselli: *“Scende la notte, una di quelle notti torbide e lugubri in cui anche l'aria sa di sventura. Quando smette di nevicare ed il cielo si apre, i difensori del Kozliak e del Pleka si accorgono solo allora di essere gli ultimi difensori di monte Nero. Alle loro spalle è tutto un fiammeggiare d'incendi. Giù nella conca, Dreczenca brucia eruttando nubi di scintille e globi di fumo rossastro; il riverbero delle vampe irradia gli scogli della montagna. Sulle alture al di là dell'Isonzo, sul Kolovrat, a Luico, verso il Matajur, zampillano ogni tanto dei razzi, seguiti da brevi crocrocro di mitragliatrice. – Signor Tenente, cosa stiamo a fare quassù se i nostri fanno l'avanzata andando indietro? E' spaventoso...”.*

Colonnello Brigadiere Gianninazzi, comandante brigata Spezia: *“il silenzio più assoluto, solenne, impressionante delle nostre artiglierie di medio e grosso calibro, il quale silenzio ostinato, nessuno sapeva assolutamente spiegare”.*

Generale Maggia, comandante brigata Napoli: *“...il concorso delle nostre artiglierie fu assai limitato su tutta la fronte ed è mio fermo convincimento che non poche batterie non siano neppure entrate in azione. Io posso sicuramente affermare che le batterie 61° e 63°, medi calibri, alle dipendenze del Raggruppamento Oliviero, le quali erano in posizione a nord di case Ardielh alle ore 11 non avevano ancora sparato un colpo...”.*

Tenente Bini Cima comandante di compagnia battaglione Val d'Adige: *“A mezzanotte mi sveglio. I miei alpini dormono. Ora è l'una. Se le informazioni non sono errate, fra un'ora inizierà il bombardamento. Piove, piove. Si vorrebbe che avesse a piovere più forte.*

Rabbiosamente fumo una, due sigarette. Consulto l'orologio dal quadrante fosforescente. Mancano dieci minuti. Ora cinque, quattro, tre, due. E' l'ora. Silenzio. Solo il gocciolare dell'acqua più fitto. Uno schianto nella vallata. Il proiettile è passato su di noi. E' il segnale. Allarme!...Attraversiamo la strada di passo Zagradan e affrontiamo la salita. E' una tempesta di granate e shrapnells. Passiamo accanto a cannoni nostri taluni rovesciati, altri abbandonati ancora in postazione e nell'ascesa non incontriamo nessuno. Ora le granate si susseguono numerose... L'ascesa è infinita, è la morte. Bestemmio come un turco, mi rivolgo per essere sicuro che i miei alpini mi seguono. Ci sono e sono pochi. Li vedo saltare qua e là, escono da un imbuto di un grosso calibro, piegano a destra, si buttano a terra. Eccoli in piedi ancora di corsa. Chiamo i più vicini. Avanti, avanti. Li raduno, li conduco con me. Eccoli sulla vetta. Un attimo di indecisione. Sono sei sette proiettili che arrivano insieme ed assordano, stordiscono. La mulattiera che troviamo pianeggia sinuosa. Lorenzi mi avverte che poche decine di metri ci separano dal generale. La strada non è che un vulcano senza riposo. Un altro proiettile impazzisce. Vedo il cono dei materiali buttati in aria e guardo e alzo le mani per ripararmi dai sassi più grossi. Poi avanti, curvo correndo. Ecco il generale Villani. Una divinità. Solo, eretto sulle macerie, senza tremare in quella rovina. Sono vicino a lui due moribondi per i gas che si dibattono nello spasimo dell'agonia...Ella occupi con la sua compagnia la posizione Albero Bello munita di forti trincee con caverne ed osservatorio del corpo d'armata...Via di corsa; imbocco il camminamento ma non posso proseguire. Tutto è franato ed i colpi si susseguono senza un attimo di posa, precisi misurati”.

Guido Sironi, ufficiale brigata Arno: *“I miei uomini si accovacciano contro le pareti della capace caverna. Io esco a vedere se vi sia qualche ritardatario. Dalla bocca della caverna si vede giù, lontano, la linea di fuoco della Bainsizza; ma, nel silenzio profondo, non si sente nulla. Sto per rientrare sono le 2. Uno schianto; e a quattro passi scoppia una granata. Un colpo di vento; null'altro. Ma è stato il segnale. Una tempesta di fuoco, di tutti i calibri, si rovescia intorno a noi. Sembra che fuori dalla caverna un inferno si sia scatenato. Un urlo: maschera. Tutti i miei soldati ne sono provvisti, meno uno. Gli do uno scapaccione; gli insegno ad urinare sul fazzoletto e a portarselo alla bocca e al naso...Per fortuna piove; e i gas non hanno efficacia alcuna; si scompongono o cadono in basso. Non c'è un metro quadrato, che sia risparmiato dal nemico; egli sa che qui è appostata la migliore nostra artiglieria. Le ore passano: alle 6 si rileva una breve pausa; poi l'inferno ricomincia più mostruoso. Ma non sono più gas asfissianti: i colpi si succedono; la caverna trema, sembra debba sventrarsi. I telefoni non funzionano quasi più; gli artiglieri hanno ordini precisi, ma temono di sbagliarsi. Vorrebbero informarsi, sapere. Alle 8 pausa; che è avvenuto? Le fanterie nemiche sono passate all'attacco. ...Fuori la nebbia si dirada, si ritrae giù, giù, nel fondo della vallata. L'artiglieria nostra spara furiosamente ancora, sempre sul Mrzli. Verso le 7, il capitano Sacchi ha avuto un capriccio; in mancanza di ordini, ha fatto sparare su Tolmino. Tanto, mi ha detto, nessuno lo potrà sapere. Alle 8,25 ricevo una comunicazione: l'istruzione notturna è finita. Il reggimento rientra al campo. Rimango perplesso; ed obbedisco. Incontro sulla camionabile il ten. Pompizii e il magg. Nicoletti; ci chiediamo ragione dell'ordine. Forse l'offensiva davanti a noi è fallita, forse ci mandano altrove, sulla Bainsizza”.*

“...siamo accerchiati. Ci guardiamo in faccia, atterriti. Orseo mi dice ed ha un singhiozzo nella voce: A Mathausen, no, signor tenente! Che fare? Mi ci perdo. Ma che è avvenuto? Come mai gli austriaci sono già qui? E la linea perché è vuota. ...E' mezzanotte; e si fa il più cupo silenzio tutt'intorno...Questo silenzio opprimente sinistro, dura quattro ore...Improvvisamente alle nostre spalle un ticchettio caratteristico: le mitragliatrici. Le vedette saltano dentro; il nemico ci spara alle spalle. ...Il nemico è in questa curiosa situazione: penetra come un cuneo nelle nostre linee e, irradiandosi al nostro tergo, minaccia la nostra prima linea. Ma, alla sua volta, esso è dalle riserve del nostro reggimento contenuto, fermato...Tutto il da fare consiste nell'impedire il nostro accerchiamento. Una buona notizia: alle 6 la brigata Firenze attaccherà monte Piatto; noi dobbiamo cooperare per scacciarne il nemico. Ma arrivano le 6 e non si vede nulla...In questo momento una nostra batteria da campagna si sveglia alla destra e invia una salva –

chissà perché- proprio sulla nostra trincea. Ci salviamo per puro miracolo. Un'angoscia disperata a poco a poco si impossessa di noi; il cerchio si restringe e noi siamo ormai reparti immobilizzati, inutilizzati...il nemico è già dietro di noi: deve aver sfondato a Casoni Solarie, deve essere disceso lungo i costoni del Podlabuk. La strada verso Clodig, verso Cividale è aperta”.

Generale Vignano: *“Appena arrivate sulle creste, quelle fanterie si misero a lavorare per riparare certe vecchie trincee ch'erano rovinate per abbandono (erano state costruite due anni prima ed erano di quelle coperte, con poche e strette aperture sul rovescio, con feritoie per lo più otturate dalle frane, e senza ripari per i rincalzi e per i depositi di munizioni). Non occorre dire che a ben poco si riuscì in codesto lavoro, fatto in furia, per rimettere in ordine quelle trappole. A queste riparazioni si ridusse tutta l'attività di quella 3° divisione nella giornata”.*



**Per non disperdere la memoria
Per rendere tangibile la memoria
Per diffondere la memoria
Per rivivere la memoria**